UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati

QUADERNI DI AIΩN

N.S. 6

2019

DINAMICHE DEL MULTILINGUISMO. ASPETTI TEORICO-APPLICATIVI FRA ORALITÀ E SCRITTURA

a cura di

Carlo Consani

Carmela Perta

UniorPress

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI

QUADERNI DI AIΩN
N.S. 6
2019

DINAMICHE DEL MULTILINGUISMO. ASPETTI TEORICO-APPLICATIVI FRA ORALITÀ E SCRITTURA

a cura di
CARLO CONSANI
CARMELA PERTA

UniorPress
NAPOLI 2019

Carlo Consani, Carmela Perta (a cura di)
Dinamiche del multilinguismo. Aspetti teorico-applicativi fra oralità e scrittura
Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Napoli, 2019
Quaderni di AIΩN-L
(Annali del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati – Sezione linguistica)

Collana di studi diretta da Alberto Manco
numero 6 n.s.
ISSN: 1825-2796
ISBN: 978-88-6719-195-6

Consiglio scientifico:
Marina Benedetti, Patrizia Bologna, Alberto Calderini, Paola Cotticelli, Emmanuel Dupraz, Grigor A. Ghazaryan, Marta Maddalon, Vincenzo Orioles, Luca Rigobianco, Sophie Saffi, Fiorenzo Toso

Indirizzo:
Redazione di AIΩN-L, c/o Alberto Manco, Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati
Palazzo Santa Maria Porta Cœli, Via Duomo 219, 80138 Napoli.

E-mail: redazioneaion@unior.it
Web: www.aionlinguistica.com

Riproduzione vietata ai sensi di legge (art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Tutti i contributi contenuti nel volume hanno superato la valutazione scientifica dei revisori anonimi (double-blind).

Il volume è stato pubblicato con un contributo dell'Università di Chieti.

INDICE

Carlo CONSANI, Carmela PERTA , *Per un'analisi del plurilinguismo nel presente e nel passato* 5

Florian COULMAS, *Erasmus' linguistic identity. A footnote* 27

PRIMA SEZIONE
ASPETTI TEORICI

Rosanna SORNICOLA, *Le regole del gioco in sociolinguistica storica. Alcune riflessioni su metodi, possibilità e limiti di una disciplina controversa* 41

Carmela PERTA *Tra Linguistica del Contatto e* Historical Code Switching*: prospettive di analisi strutturali, funzionali e implicazioni sociolinguistiche* 91

Carlo CONSANI, *Riflessi del multilinguismo fra oralità e scrittura* 119

SECONDA SEZIONE
APPLICAZIONI AL PARLATO

Simone CICCOLONE, *Vincoli strutturali all'enunciazione mistilingue. Dati dal corpus* Kontatto 151

Laura TRAMUTOLI, *Contatto interlinguistico in comunità immigrate. Il caso dell'*urban wolof 171

Giuliano MION, *Umm Sîsî. Un etnotesto nell'arabo parlato a Tunisi* 191

TERZA SEZIONE
APPLICAZIONI ALLO SCRITTO

Pierluigi CUZZOLIN, *Dinamiche nel contatto tra latino e lingue semitiche nella Roma repubblicana. Qualche osservazione sociolinguistica* 205

Margherita DI SALVO, *Tracce di oralità nella scrittura di processi* 243

Cristina MURU, Comunità di pratiche *come* comunità di testi *nel Mediterraneo moderno: la corrispondenza diplomatica tra la Serenissima ed il Levante* 271

Laura MORI, Maria Rosaria ZINZI, *Dinamiche pragmalinguistiche nella comunicazione plurilingue del Mediterraneo moderno* 357

ROSANNA SORNICOLA

LE REGOLE DEL GIOCO IN SOCIOLINGUISTICA STORICA. ALCUNE RIFLESSIONI SU METODI, POSSIBILITÀ E LIMITI DI UNA DISCIPLINA CONTROVERSA

The past is a foreign country:
they do things differently there
(L. P. Hartley, *The Go-Between*)

Abstract

Questo lavoro presenta alcune considerazioni sul problematico statuto teorico e metodologico della sociolinguistica storica. Esso assume come presupposto la necessità di una revisione critica dei modelli della sociolinguistica sincronica elaborati negli ultimi decenni negli ambienti anglosassoni e delle loro implicazioni per una sociolinguistica storica modellata secondo i recenti approcci sviluppatisi in seno alla anglistica.

La questione centrale su cui ci si interroga è che cosa si debba intendere con "dimensione" storica" in sociolinguistica, tenendo conto che la nozione di "storia" è stata sempre aperta ad interpretazioni multiple sin dal dibattito scientifico della fine dell'Ottocento e degli inizi del Novecento sul metodo della ricerca storica. Negli ultimi decenni questo dibattito è stato ulteriormente problematizzato, con nuovi approcci interessanti, alcuni dei quali, tra l'altro, hanno costituito una vera e propria svolta in senso linguistico-ermeneutico. Molti dei problemi con cui da tempo si è confrontata la riflessione degli storici sono di fondamentale rilievo anche per il linguista storico. Una tesi che si intende avanzare è che la sociolinguistica storica non sia una disciplina in sé conclusa, ma un modo di guardare alle dinamiche storiche delle lingue tenendo conto della complessità della dimensione dei fatti storici. È una prospettiva densa di possibili sviluppi, ma che richiede il confronto continuo con le difficili sfide del trattamento della complessità. Si sostiene qui che lo statuto teorico-metodologico di questa prospettiva richiede ancora ulteriori approfondimenti.

I problemi da tempo dibattuti dagli storici per il fondamento alle loro ricerche sono stati ben sintetizzati in un famoso articolo di Arnaldo Momigliano, Le regole del giuoco nello studio della storia antica, il cui titolo è riecheggiato da questo contributo: il rapporto tra ricerca storica ed epistemolo-

gia, l'impostazione della relazione tra passato e presente (e in particolare la cosiddetta questione dell'uniformismo, ripresa negli ultimi tempi negli ambienti linguistici), il rapporto tra documento e interpretazione storica, la questione del trattamento della tipologia differenziata delle fonti e della messa a punto di stratigrafie, il problema della interpretazione storica come comprensione di processi e come ermeneutica del loro concatenamento, il ruolo dei modelli teorici e delle ideologie come strumento interpretativo e possibile distorsione della comprensione. Questi temi di fondo saranno discussi facendo ricorso allo studio di problemi di (socio-)linguistica storica che possano illustrare potenzialità e limiti di questa stimolante e controversa prospettiva ricerca.

Parole chiave: Sociolinguistica storica, metodi per lo studio della storia, rapporto tra passato e presente, principio di uniformismo.

In this paper some reflections are presented on the problematic theoretical and methodological foundations of the so-called "historical sociolinguistics". The necessity to revise the North American and British models of synchronic sociolinguistics is assumed as a starting point of the discussion. It is argued that the influence of these models on defining and establishing historical sociolinguistics as a discipline of its own has been considerable and deserves to be assessed with a critical examination.

A central problem focused on is how the historical dimension of sociolinguistics should be understood. The questions that concern what history is and how it should be studied have long characterized historiographical research, at least since the end of the XIX century. In the last decades the debate has been enriched by new approaches, some of which are related to what has been called "the linguistic turn" in the study of history. This is not the only convergence between historical and linguistic research. There are numerous methodological issues that are relevant to both domains of investigation. It is claimed that historical sociolinguistics should not be considered a discipline of its own, but rather a perspective on the dynamics of languages that deals with the complexities of history. It is a perspective with many potentials, although the challenges of dealing with such complexities are by no means easy.

The methodological problems debated by the historians have been lucidly put forward in a short essay by Arnaldo Momigliano (The rules of game in the study of ancient history) that has inspired the title and the shape of the present paper. Momigliano's essay deals with many issues that are also relevant to linguistic research, which are the following: the impact of epistemology on historical research, the approaches to studying the relationship of the past and the present (of special relevance to the debate on "uniformitarianism" that has been

resumed in historical linguistic circles in recent years), the problem of how to use the various types of historical sources and how to build their interpretation, the definition of historical interpretation itself, the possibilities of understanding the concatenation of processes, the role of theoretical models and even ideologies as both tools and potential biases to understanding history. These issues will be discussed with an examination of a few case-studies that can help to clarify potentials and limitations of a perspective of research whose theoretical and methodological foundations require further thinking.

Keyword: Historical Sociolinguistics, methods for the study of history, relationship between past and present, uniformitarian principle.

1. Introduzione[1]

Il titolo di questo intervento mi è stato suggerito dalla lettura, alcuni anni fa, di un articolo di Arnaldo Momigliano, originariamente pubblicato nel 1974 negli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa»: *Le regole del giuoco nello studio della storia antica*. L'articolo, incisivo ed essenziale, entra nel vivo di questioni di metodo di studio della storiografia e della storia antica (non senza sconfinamenti su problemi epistemologici, affrontati in maniera lucidamente distaccata), con la consueta sottigliezza e verve di un maestro di queste discipline, che aveva vissuto tra mondi culturali e accademici diversi, traendone ispirazione per la sua ricerca. Cosa può suggerire l'articolo di Momigliano ad un linguista storico?[2] Io credo che possa suggerire molto, specie ai linguisti che si confrontano con l'esplosione di nuove, o supposte tali, correnti

[1] La preparazione di questo lavoro si è prolungata sull'arco di molti mesi, per ragioni personali. Desidero ringraziare Carlo Consani e Carmela Perta per la pazienza e la cortesia che mi hanno usato aspettando il mio contributo e includendolo in questo volume. Desidero ringraziare Pierluigi Cuzzolin per la sua lettura e discussione del testo, e per osservazioni e suggerimenti che ne hanno migliorato la stesura. Errori e incompletezze sono da attribuire esclusivamente a me.

[2] Come ha notato Cracco Ruggini 2009: 1, in una lezione tenuta per la sede napoletana dell'Associazione di Studi Tardo-antichi, il contributo di Momigliano "vale per qualsiasi storico, non soltanto antico (e infatti, nel testo, l'aggettivo "antico" viene per lo più consapevolmente tralasciato").

di ricerca, come la sociolinguistica storica. Che cos'è infatti la sociolinguistica moderna se non una disciplina anch'essa per certi versi storica, che pur quando si occupa del presente, come sin dalle sue origini, analizza situazioni dotate di storicità? La sociolinguistica storica è pur sempre linguistica storica, è pur sempre storia di lingue.

Non ancora una disciplina ben definita e solidamente affermata nei suoi obiettivi e metodi, negli ultimi anni questo ambito di ricerca è diventato molto gettonato, grazie anche ad alcune fortunate imprese di editoria manualistica. È un indirizzo sulla cui scia si inseriscono programmaticamente numerosi lavori recenti di linguistica storica. Nella introduzione allo *Handbook of Historical Sociolinguistics*, pubblicato da Blackwell nel 2012, Hernández-Campoy e Conde-Silvestre sostengono che "[t]he development of historical sociolinguistics has also confirmed the observation – patently obvious, but not always attended to by some late-twentieth-century methods of linguistic research – that the evolution of linguistic systems occurs in systematic connection to the sociohistorical situation of their speakers"[3]. Per un romanista è una ovvia conferma di quanto era stato teorizzato nella sua disciplina sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Ma c'è di più. Ben prima e indipendentemente dallo sviluppo di una sociolinguistica statunitense e britannica, le punte più avanzate della linguistica storica europea, e tra queste la linguistica romanza ha avuto un ruolo speciale, hanno realizzato durante il Novecento il programma di studio del cambiamento linguistico in rapporto alla situazione socio-storica dei parlanti. Sembrano perciò unilaterali le conclusioni di Hernández-Campoy e Conde-Silvestre secondo cui "[t]hirty years after the publication of Romaine's foundational work *Socio-Historical Linguistics: Its Status and Methodology*, maturity has been obtained thanks to the efforts of other historical sociolinguists… who have devoted themselves to the task of elucidating the theoretical limits of the discipline, as well as to applying the tenets and findings of contemporary sociolinguistic research to the interpretation

[3] Hernández-Campoy & Conde-Silvestre 2012: 1.

of linguistic material from the past" (Hernández-Campoy & Conde-Silvestre 2012: 1)[4].

Queste osservazioni suonano anche eccessivamente ottimistiche. Per certificare il salto di qualità di una sociolinguistica storica non è di per sé sufficiente asserire che se ne siano esplorati i limiti teorici e che si siano messi alla prova i risultati ottenuti da studi sincronici del presente nelle situazioni del passato, a maggior ragione perché, a mio avviso, si tratta di operazioni fondate su principi controversi. Non è sufficiente inoltre constatare che si sia verificato un allargamento degli interessi di ricerca che trascende l'orizzonte di studio della variazione e del cambiamento attraverso la considerazione di aspetti macro-sociolinguistici: multilinguismo, contatto linguistico, atteggiamenti linguistici, standardizzazione. Insomma, il riconoscimento dei limiti della disciplina non sembra accompagnarsi alla consapevolezza della fragilità del suo statuto teorico. Ci si può chiedere se abbia senso postulare una "sociolinguistica storica" e non piuttosto una linguistica storica *tout court*, aperta alla considerazione dei numerosi fattori extra-linguistici e delle loro complesse interazioni con le strutture linguistiche. A me sembra che l'abilità del (socio-)linguista storico non sia tanto nel costruire modelli, ma nel saper ricostruire situazioni linguistiche, nella loro doppia componente di eventi e contesti e nei loro sviluppi. Certo, come spesso avviene quando si cerca di guardare ad antichi problemi, con quelli che a ragione o a torto si considerano "occhi nuovi", ci possono essere degli elementi positivi: un ripensamento critico dei metodi tradizionali, ulteriori possibilità di interrogazione di dati acquisiti con domande non poste in precedenza, esplorazione di tipologie di fonti mai ancora prese in considerazione. Ma anche le possibilità di rinnovamento scientifico dovrebbero essere passate al vaglio di un senso critico che impedisca entusiasmi e fiducia eccessivi.

[4] Colpisce negativamente l'attenzione il fatto che la bibliografia citata da Hernández-Campoy & Conde-Silvestre 2012:3-4 sia preponderantemente di anglistica, con qualche eccezione per manuali tedeschi di introduzione alla sociolinguistica storica, tre citazioni di studi su lingue romanze, di cui due di romanisti inglesi.

L'articolo di Momigliano parla di "antidoti"[5] per pericoli di questo genere in cui può incorrere lo storico. In questo mestiere lo studioso piemontese include varie sottocategorie, menzionando anche il linguista storico, inteso soprattutto come comparatista e ricostruttivista, per i cui metodi di indagine egli esprime ammirazione: a suo avviso la linguistica, concepita nella sua dimensione comparativo-ricostruttiva, avrebbe raggiunto una solidità di metodo esemplare tra le scienze storiche[6]. Le tesi presentate in *Le regole del giuoco* hanno una portata generale, e pertanto sono di notevole interesse anche per il linguista. Momigliano passa in rassegna i generi di documento indagabili e i tipi di analisi storica, con una sensibilità alla dimensione linguistico-testuale la cui portata travalica il quadro delle pur importanti questioni tecniche dibattute dai linguisti storici di vario orientamento. I problemi considerati costituiscono un vero e proprio manifesto delle questioni essenziali e trasversali della ricerca storica, nelle sue diverse specializzazioni. Sono questioni che chiamano in causa una sorta di "unitarietà" del mestiere di chi con la storia si confronta. Citerò dunque alcuni passaggi che mi sembrano particolarmente rilevanti su problemi chiave e di volta in volta svilupperò delle osservazioni che mi sono state stimolate sui metodi, possibilità e limiti di una sociolinguistica storica.

[5] «Una bibliografia può avere gli effetti di una cattiva droga e incoraggiare al vizio; al vizio di leggere studi moderni invece di documenti originali, quando si discute del passato, cioè di storia. Queste pagine intendono dunque offrire un contravveleno: qualche rapida considerazione sulla interpretazione di documenti – delle fonti – nella ricerca storica sull'antichità classica. È da sperare che queste considerazioni siano applicabili anche allo studio del Medioevo o del mondo moderno» (Momigliano 1987: 15). Sulla figura e l'opera scientifica di Momigliano si veda il saggio di Pesante 2002, utile per l'esame dei presupposti e dei motivi conduttori della sua riflessione storiografica e per una discussione dell'influenza di Croce e della posizione di Momigliano rispetto alla storiografia anglo-americana. Si vedano inoltre i contributi nel volume *Omaggio a Momigliano*, a cura di Cracco Ruggini 1989, e la conferenza di Cracco Ruggini 2009.

[6] Momigliano 1987: 22.

2. Unitarietà della ricerca storica e storiografica nella tradizione di ricerca italiana

Nella Prefazione alla raccolta dei suoi saggi *Storia e storiografia antica*, in cui l'articolo *Le regole del giuoco* è stato ristampato come capitolo introduttivo, l'autore dichiara di non aver mai avuto interesse per le sistematizzazioni del sapere (una qualità che rende la sua ricerca tanto più viva ed attuale)[7], e di essere stato influenzato nelle sue idee dall'epoca storica in cui ha vissuto e dall'essere italiano ed ebreo, uomo di frontiera tra mondi diversi[8]. Al contesto culturale italiano ed europeo egli assegna un ruolo determinante nella sua formazione, ed in particolare all'idealismo di Croce, di cui, sebbene ritenga superati alcuni aspetti, valuta ancora fondamentale un insegnamento: «la necessità di rendersi conto delle origini dei propri problemi e delle risposte da altri date prima di noi» (Momigliano 1987: 8). Questa necessità «implicava e implica modestia sulla propria originalità e rispetto per chi la pensa differentemente: ma soprattutto significava riannodare la propria esperienza con quella delle generazioni passate; dare sì ai propri studi storici una nota di contemporaneità, ma tenerla sotto controllo con la coscienza che lo studio del passato parte dal passato per tornare al passato, anche se è suggerito dal presente» (Momigliano 1987: 8). È una dichiarazione che condensa in sé già tutto un programma di metodo.

La lunga consuetudine con ambienti accademici di altri paesi ha stimolato in Momigliano, per sua affermazione, la consapevolezza che ricerca storiografica e ricerca storica debbano essere congiunte: "Storia della storiografia di per sé, senza esame di problemi storici definiti nelle loro fonti originali; e storia, sia di eventi sia di strutture (una distinzione che in verità conta poco), senza una precisa consapevolezza delle scaturigini della propria ricerca non mi hanno mai attratto" (Momigliano 1987: 8). A suo avviso, questa unitarietà è un tratto caratteristico della tradizione di ricerca storica italiana, che costituisce una eredità

[7] Momigliano 1987: 7 asserisce infatti: «io non sono capace né pretendo di offrire un sistema chiuso di conoscenze».

[8] «Roma, la Grecia, la Giudea sono stati i punti più ovvii di riferimento per chi intendeva vedere chiaro nel proprio passato di Italiano e di Ebreo» (Momigliano 1987: 7).

preziosa, da non smarrire. Sono delle considerazioni che hanno valore per una riflessione da parte del linguista storico. I problemi dibattuti oggi dalla cosiddetta "sociolinguistica storica" vengono da lontano, affondano le loro radici in un dibattito che risale agli ultimi decenni dell'Ottocento e che si è sviluppato in Europa durante il secolo scorso. È un dibattito che va tenuto presente per riflettere in maniera meditata sulle possibilità e i limiti della ricerca. *Nihil sub sole novi*, ma chi lancia manifesti per una disciplina dai contorni sfuggenti farebbe bene a tenerne conto.

Nel dominio della linguistica storica e della storia delle lingue ingombrano il terreno difficoltà di non facile soluzione, che provengono dalla natura dell'oggetto lingua e dalla complessa e non unanime metodologia del suo studio. Alcune domande non hanno mai trovato risposte unitarie, a partire dal dibattito fondativo dei primi del Novecento tra idealismo e strutturalismo. Che cosa si intende con "storia" e "storicità" delle lingue? Sono le strutture linguistiche ad avere una dimensione storica, così come ritengono gli storici sociologici (si pensi al vasto dibattito che ha coinvolto gli ambienti francesi con la reazione alla storia strutturale di Bourdieu), o sono gli individui che conoscono e usano le lingue ad avere tale dimensione, come pensano i sostenitori dello storicismo Novecentesco? A questi problemi, che non hanno trovato una soluzione compiuta, la considerazione della variabilità sociale della lingua ne ha aggiunto altri: i comportamenti linguistici di gruppo non sono ricostruzioni meno artificiali di quanto lo siano gli "stati di lingua" o le strutture linguistiche depositate nella "mente" dei parlanti.

3. Alcuni problemi tradizionali della ricerca storica

Non è possibile qui commentare in dettaglio ognuno dei punti discussi da Momigliano, alcuni dei quali toccano questioni ben note alle migliori tradizioni linguistiche educate alla filologia. Vale la pena però ricapitolare almeno qualche aspetto di ciò che si tralascia, che ha delle implicazioni per problemi dibattuti in linguistica storica e nella recente bibliografia di sociolinguistica storica: il rapporto tra i documenti e le

interpretazioni storiche elaborate, la gestione della diversità tipologica delle fonti, con le relative difficoltà di interpretazione[9], l'analisi del documento rispetto al suo contesto[10].

Sono questioni che chiamano in causa la complessità delle operazioni di analisi dei documenti ai fini delle interpretazioni storiche. Indubbiamente la linguistica presenta a questo riguardo delle difficoltà specifiche, dal momento che le forme linguistiche oggettivate nei documenti, che per lo storico sono solo il punto di partenza del processo ermeneutico, costituiscono la realtà primaria e centrale su cui si articolano le indagini. La loro analisi formale e semantica, che spesso richiede

[9] "I tipi di documenti su cui uno storico lavora sono innumerevoli. La distinzione tra fonti scritte (letterarie e archivistiche), monete, resti archeologici, opere d'arte, *cela altre distinzioni: per esempio fra tradizione orale e tradizione scritta, fra documento considerato nel suo contenuto e documento considerato come testimonianza linguistica, tra moneta come documento stilistico e moneta come mezzo di scambio, etc. etc. Ciascun tipo di documento ha le sue difficoltà.* Se un documento in italiano del 1873 offre già dei piccoli problemi di interpretazione a un italiano del 1973, è immaginabile quel che ci voglia a capire il greco del 450 a.C. o il latino del 100 a.C. *In archeologia c'è l'analoga difficoltà di capire la funzione di oggetti ed edifici che non hanno riscontro nel mondo in cui viviamo.* In frequenti casi la difficoltà non è solo nell'interpretare ciò che è, ma nell'interpretare (per esempio in una lacuna in un manoscritto o iscrizione, in una statua mozza o in un edificio semidistrutto) ciò che più o meno evidentemente manca. Per quanto sia ovvio che un documento che proviene dal periodo che studiamo (documento contemporaneo) è di solito più istruttivo che una tarda testimonianza, *esistono documenti tardi che riflettono fasi più antiche. Le istituzioni politiche, giuridiche, religiose – e il linguaggio stesso – conservano resti (sopravvivenze) di istituzioni e di forme linguistiche non più di uso corrente.* Ma anche uno storico tardo può essere ben informato, se usava buone fonti. Rigorosa cronologia e rigorosa distribuzione geografica salvano da errori; ma una applicazione meccanica della regola che ciò che è più vicino in tempo e spazio è più degno di fede conduce alla sciocchezza" (Momigliano 1987: 18-19 [corsivo mio]).

[10] "*Ciascun documento è il prodotto di una situazione specifica e ci dice qualcosa sulla medesima. Perfino una parola viene usata con differente significato in differenti contesti da differenti parlanti (e anche da uno stesso parlante!) in differenti momenti. Lo scopo dello storico è di riconoscere la situazione specifica che permette di collocare il documento nel suo esatto contesto di spazio e tempo.* Alcune distinzioni non rigorose, ma di buon senso, sono importanti. I documenti possono essere scritti o senza scrittura. Un documento senza scrittura (come una statua senza iscrizione, il resto di una casa, un arnese) ci parla più di una società in generale che di un individuo specifico o di un avvenimento specifico. *Un testo scritto rivela sempre qualcosa su chi lo ha scritto (ad esempio, la lingua che parlava, o il suo grado di educazione).* È tuttavia ovvio che un artista lascerà il segno della sua personalità anche su una scultura e pittura non firmata (ma solleverà il problema della attribuzione), mentre un documento senza scrittura, come la colonna di Traiano, potrà raccontare una guerra tanto quanto un testo storico" (Momigliano 1987: 19 [corsivo mio]).

sofisticate perizie preliminari (epigrafiche, paleografiche, di critica testuale) è condizione necessaria ma non sufficiente, non può essere l'obiettivo finale della comprensione di situazioni storiche e dei loro sviluppi, pena il ricadere in un orizzonte positivistico che, pur giovando alla solidità della impalcatura metodologica di base, ha da tempo mostrato il suo carattere angusto. Una linguistica storica che si limitasse alla ricognizione delle forme documentali e ai loro rapporti attraverso testi di epoca diversa, senza darsi l'obiettivo di interpretarle alla luce di più ampi scenari sociali e di contesto culturale, sarebbe giustamente avvertita da tempo come sterile e non propriamente storica. Chi potrebbe analizzare le forme linguistiche dei *Serments de Strasbourg* o dei *Placiti di Capua* senza tenere conto della ricca trama di condizioni pragmatiche, culturali, politiche, che avvolge i testi in cui esse ci sono pervenute[11]? Il passaggio dall'esame delle forme oggettivate nei testi alla formulazione di ipotesi storiche deve richiedere una capacità di immaginazione strettamente sorvegliata dal rigore metodologico, ma che al tempo stesso deve essere arricchita da una ampia conoscenza delle relazioni interstestuali tra le forme linguistiche e dei fattori contestuali extra-linguistici che caratterizzano un'epoca o più epoche. È un passaggio non scontato, che presenta le difficoltà del *Zirkel im Verstehen* del più generale processo conoscitivo, con i suoi rischi, considerevoli, che richiedono sempre di essere calcolati.

Momigliano prende le distanze sia da chi pensa di poter "ricostruire e comprendere gli avvenimenti del passato" senza il ricorso all'interpretazione dei documenti sia da chi, portando alle estreme conseguenze una malintesa ortodossia filologica, cade in una sorta di feticismo dell'originale che finisce con l'impedire qualsiasi analisi, sia pur criticamente fondata[12]. La grande lezione del Maestro piemontese

[11] Sui *Placiti di Capua* si veda la recente analisi delle formule nel loro contesto storico di Proietti 2018.

[12] Inutile ricordare qui l'interesse linguistico e culturale che, in particolari condizioni, possono avere le copie di documenti. C'è da osservare poi che a volte lo studio di determinate fasi storiche è possibile solo in base a compromessi rispetto a casi problematici di trasmissione dei documenti: per la discussione di queste difficoltà in rapporto alle carte alto-medievali napoletane e amalfitane e la considerazione di strategie di superamento rinvio a Sornicola 2012.

consiste soprattutto nel sottolineare il carattere problematico della conoscenza storica e la difficile sfida del mettere in rapporto il caso particolare con la generalizzazione interpretativa:

> La differenza tra un romanziere e uno storico è che il romanziere è libero di inventare i fatti (anche se può mescolarli con fatti reali in un romanzo storico), *mentre lo storico non inventa fatti. Poiché il mestiere dello storico consiste nel raccogliere e interpretare documenti per ricostruire e comprendere gli avvenimenti del passato, se non ci sono documenti non c'è storia* [corsivo mio]. Se i documenti si dimostrano insufficienti per quello che si vuole sapere, la storia è insoddisfacente. La difficoltà nello scrivere storia è pertanto duplice: 1. Più documenti significa migliore storia, e perciò in teoria è sempre possibile migliorare il proprio lavoro storiografico con il trovare più documenti; 2. Scarsi documenti significano peggiore storia, ma non escludono qualche forma ipotetica di storia. Ogni documento, anche il più sospetto, invita ad una interpretazione, mette in moto la mente dello storico; il quale fa dei tentativi di spiegazioni, delle ipotesi, finché una di queste ipotesi gli appare così convincente da poter essere presentata come la migliore interpretazione del documento in questione. *La competenza dello storico si riconosce da ciò: che egli non dà per certo quello che è dubbio e non generalizza il caso isolato. In taluni casi lo storico deve dire: non capisco. In altri azzarderà con esitazione una ipotesi.* Ma non basta che una ipotesi sia plausibile. L'ipotesi avanzata deve essere più plausibile di ogni altra ipotesi. Prima di proporre una ipotesi lo storico deve fare lo sforzo di cercare e valutare alternative ipotesi… Caratteristica del lavoro storico è dunque che c'è una serie infinita di transizioni tra la conoscenza di grado zero dovuta all'assenza di qualsiasi documento e la conoscenza perfetta (ma irraggiungibile) dovuta alla perfetta sopravvivenza e perfetta comprensione di tutta la documentazione. Lo storico normalmente lavora sul presupposto di interpretare un numero limitato di documenti. In particolare lo storico antico, salvo in casi eccezionali,… lavora sul presupposto di avere una documentazione insufficiente. Perciò in storia antica si fanno più ipotesi che in storia moderna e perciò c'è un rischio maggiore di fare ipotesi campate in aria (Momigliano 1987: 17-18 [corsivo mio]).

Sono asserzioni dense di valore per il linguista storico, per il quale il rapporto tra generale e particolare è un vero e proprio banco di prova e un'appro-

fondita riflessione critica sul livello di affidabilità dei risultati rimane ancora un desideratum. Un approccio largamente accreditato in grammatica generativa effettua ricostruzioni di diacronie il cui statuto "storico" è controverso, fondate essenzialmente su speculazioni relative alla Grammatica Universale, con un elevato "livello di confidenza" nei risultati così ottenuti[13]. D'altra parte, le tradizionali ricerche storico-empiriche riposavano sulla fiducia nella bontà del metodo neogrammaticale. Il livello tecnico raggiunto nel trattamento dei dati "oggettivi" si credeva potesse dare un fondamento ben saldo alle ipotesi sviluppate. Gli studi di sociolinguistica storica hanno effettivamente proposto un ripensamento critico del "livello di confidenza" che si può raggiungere attraverso le varie procedure di analisi. La problematica relativa ai cosiddetti "bad data" e la discussione di come farne l'uso migliore[14] rischia però di far ricadere la ricerca linguistica in un nuovo positivismo. Non è questo l'unico aspetto di una tale tendenza. Si deve infatti lamentare il ricorso acritico, quasi fideistico, alla *corpus linguistics*, non di rado usata come fine e non come mezzo, e comunque a mio avviso sopravalutata, che rischia di ricondurre il *mainstream* degli studi nel perimetro angusto di un realismo ingenuo, apparentemente impreziosito dagli sviluppi della tecnologia informatica. Negli ambienti di sociolinguistica storica alcuni assegnano alla linguistica dei corpora un ruolo sia pur in parte risolutivo rispetto alle difficoltà poste dalla frammentarietà della documentazione[15]. In realtà, accumulo dei dati, loro digitalizzazione e interrogabilità con mezzi informatici non risolvono problemi di base come i seguenti, posti da Cuzzolin 2019: l'indagine che viene esercitata sul corpus è *corpus-based* o *corpus-driven*? Il corpus serve a elaborare modelli teorici o è il frutto di modelli teorici? Sono due domande che spesso non trovano una adeguata risposta negli studi che pure fanno ricorso alla *corpus linguistics*.

In definitiva, in un certo senso si potrebbe affermare, con il conforto della posizione di Momigliano sopra ricordata, che non esistono "bad

[13] Ho recentemente discusso questo problema in Sornicola 2019, in particolare riesaminando la questione della diacronia del francese *chez* e il suo trattamento in alcuni studi generativi.

[14] Si veda Labov 1994: 11.

[15] Hernàndez-Campoy & Conde-Silvestre 2012: 3 ritengono che "corpus linguistics partly solves the fragmentary nature of historical material, ensures that variability in past stages can reliably be reconstructed, and facilitates the selection of the variables that are worthy of analysis".

data", e che molto della responsabilità dei risultati dipende dalla sensibilità storica e dalla consapevolezza critica dell'"interpretante", sia nello scegliere temi e obiettivi sia nel raggiungere risultati[16]. Per intenderci, ancora una volta in adesione ai principi enunciati da Momigliano, il linguista storico ha un ampio margine di libertà nell'assumere metodi e modelli teorici (che "insegnano a porre specifiche domande alle fonti, ma non determinano la risposta delle fonti"), e persino nello sposare ideologie. Ci sono però delle condizioni da cui egli non può derogare, che riguardano il rispetto interpretativo del documento e l'assoluta necessità di evitare forzature di analisi[17].

[16] Importante è anche l'accento posto sull'indagine storica come comprensione di processi, concatenamenti di avvenimenti: "*Lo storico non si accontenta, naturalmente, di stabilire l'origine esatta e lo scopo dei documenti che usa. Egli vuole comprendere il processo, il concatenamento di avvenimenti che i documenti implicano o suggeriscono e in cui si situano.* Ciò significa che i singoli documenti non vengono mai trattati in isolamento dallo storico. Nessuno storico vuol conoscere tutto o comprendere tutto. Ciò che lo storico vuole è comprendere chiaramente ciò che accadde in un certo momento a individui o a certi gruppi in relazione a certi aspetti e questioni della vita umana. Ogni storico deve decidere ad ogni momento quel che vuol sapere. Ogni storico sceglie il suo metodo di lavoro. Certi temi possono apparire semplicemente narrativi (come la biografia di Pericle), altri francamente problematici (come la questione omerica). Ma anche la più semplice narrazione implica scelte e intende chiarire punti oscuri e presentare gli eventi da un certo punto di vista. Chi non ha niente di nuovo da dire è più probabilmente un cretino che uno storico. Ogni tema di storia è più o meno esplicitamente una scelta di problemi da risolvere. I documenti possono precedere il problema, cioè uno storico può essere ispirato da certi documenti a porsi certi problemi. Egli può invece cercare i documenti necessari per risolvere i problemi che lo interessano… Uno storico può raccogliere documenti per un certo problema e accorgersi che la documentazione da lui raccolta suggerisce altri problemi compatibili o incompatibili con il problema di partenza" (Momigliano 1987: 20-21 [corsivo mio]).

[17] "Lo storico è libero di scegliere il suo problema, è libero di scegliere la sua ipotesi di lavoro, è libero di scegliere la forma di esposizione in cui racconterà i suoi risultati. È libero perfino di illudersi che egli racconta non per capire, ma per il piacere di raccontare: per raccontare dovrà pure aver capito qualcosa. Lo storico è anche liberissimo di decidere quali documenti gli sono necessari: se trascurerà qualche documento essenziale, i suoi colleghi glielo ricorderanno presto, e non benevolmente. *Lo storico è soprattutto libero di portare in una ricerca storica tutta la ricchezza dei suoi convincimenti e delle sue esperienze. Se è un ebreo, un cristiano o un mussulmano credente, naturalmente porterà la sua fede nella ricerca. Se è un seguace di Marx, Max Weber, Jung, Braudel, naturalmente adotterà il metodo del suo maestro. Giudaismo, Cristianesimo, Islam, Marx, Weber, Jung, Braudel, quando si entra nel campo della ricerca storica, insegnano a porre specifiche domande alle fonti, ma non determinano la risposta delle fonti. L'arbitrio dello storico cessa quando egli si trova ad interpretare un documento. Ogni documento è quello che è: va trattato tenendo conto delle sue caratteristiche. Una semplice casa non diventa un santuario perché lo storico è religioso.*

Ci sono dei lavori linguistici che, con tematiche e orientamenti diversi, hanno definito, a mio avviso, uno standard alto di ricerca di sociolinguistica storica. Per l'antichità penso al volume di Consani 2003 sulle scritture egee, in cui è stata sviluppata un'ampia riconsiderazione del difficile problema di comprensione delle convenzioni ortografiche sottostanti all'impiego delle scritture sillabiche micenee e della Cipro classica ed ellenistica. L'approccio di Consani coniuga felicemente aspetti strutturali di fonologia della sillaba, la dimensione dell'antropologia della scrittura applicata alle casistiche del mondo antico e una forte sensibilità psico- e sociolinguistica per la variazione individuale riflessa nelle prassi dei singoli scribi[18]. Per la tarda antichità e il Medio Evo il volume di Vàrvaro sulla storia linguistica della Sicilia ha costituito una esperienza di ricerca innovativa, in cui è stato condotto un esame sfaccettato della ricca documentazione storica e linguistica dell'isola, con una riflessione critica sul rapporto tra lingua e storia. Attraverso questo esame, Vàrvaro ha potuto interpretare le diverse fasi della storia linguistica siciliana disegnando un quadro complesso di contatti linguistici e condizioni di multilinguismo, pur nella frammentazione dei dati e la problematicità delle analisi. Infine, la *Sociolinguistic History of Parisian French* è un lavoro che si segnala per il raffinato senso critico nell'applicazione di principi e metodi della sociolinguistica allo studio della storia linguistica di quel caleidoscopio unico che è Parigi (Lodge 2004).

4. Il ruolo della epistemologia nella ricerca storica

4.1. Indipendenza della ricerca storica dall'epistemologia generale

La riflessione iniziale de *Le regole del giuoco* riguarda il contributo della epistemologia alla ricerca storica, riflessione molto opportuna e partico-

Ed Erodoto non diventa un documento della lotta di classe perché lo studia uno storico marxista. Esiste un necessario rispetto per ciò che i documenti dicono e suggeriscono e per ciò che si può legittimamente inferire dalla combinazione di vari documenti: esso è basato sulle regole ordinarie (e falsificabili) di ragionamento e di esperienza" (Momigliano 1987: 21-22 [corsivo mio]).

[18] Di Consani si deve ricordare anche lo studio esemplare sulla situazione linguistica a Kafizin (Consani 1986).

larmente interessante per i linguisti, la cui disciplina negli anni passati è stata aperta ad approfondimenti sui presupposti di una logica della conoscenza. Dichiaratamente, Momigliano fa riferimento alla nozione generale di epistemologia come scienza dei fondamenti della conoscenza. Egli non intende il termine nell'accezione di indagine sui fondamenti di una singola disciplina. La sua posizione, distante da interessi per una teoria generale della storia, è affine a quella degli ambienti italiani e tedeschi caratterizzati da uno storicismo consapevolmente critico:

> Questioni epistemologiche sulla natura, validità, limite della nostra conoscenza obiettiva della realtà hanno solo indiretta importanza per l'analisi storica. Lo storico lavora sul presupposto di essere capace di ricostruire e capire i fatti del passato. Se un epistemologo riesce a convincerlo del contrario, lo storico deve cambiare mestiere. Se un epistemologo gli dimostra limiti invalicabili della conoscenza (per esempio che non si possono conoscere le intenzioni o che esiste solo la probabilità, non la certezza), lo storico dovrà tenerne conto, ma solo per definire più rigorosamente i limiti della sua ricerca. *Il campo specifico dell'attività dello storico è dato dalla esistenza di informazioni e documenti sul passato che devono essere interpretati e combinati per sapere e capire che cosa è avvenuto. I problemi specifici dello storico sono dati dalla relazione tra ciò che le fonti sono e ciò che egli vuole sapere.* Per il resto, lo storico, come ogni comune mortale, è verificabile perché è falsificabile: cioè può sbagliare e gli si può dimostrare che ha sbagliato (Momigliano 1987: 15-16 [corsivo mio]).

Colpisce in queste affermazioni il ridimensionamento dell'epistemologia come riflessione sulla possibilità generale della conoscenza storica, problema che Momigliano mette in secondo piano riconoscendone solo un effetto strumentale per l'acquisizione di una consapevolezza critica sui risultati delle singole ricerche. Per alcuni linguisti, la cui *forma mentis* è stata plasmata dalle "grand theories" del Novecento, imbevute di epistemologia, può essere persino sorprendente. Per altri, educati al metodo storico, può essere un sollievo. Nel passo citato colpisce anche la lucida incisività con cui si definisce il lavoro dello storico come quello di un "interprete" di informazioni e documenti del passato e di organizzatore

delle interpretazioni in trame che ricostruiscono avvenimenti e processi non direttamente osservabili. La realizzazione di questi compiti pone delle difficoltà che Momigliano individua nella relazione fonte – interprete – ricostruzione.

4.2. Le diverse rotte di ricerca di storici e linguisti

Non è forse inopportuna qualche considerazione sulle diverse rotte seguite da storici e linguisti durante il Novecento. Il percorso di riflessione sul metodo ha condotto gli storici ad una indipendenza e una libertà dall'ossequio ad altre discipline che non è chiusa autarchia. Al contrario, una consapevole fiducia negli obiettivi e metodi del proprio mestiere ha permesso, nelle punte più avanzate della ricerca, di aprirsi ad un fertile confronto con altre aree scientifiche e di accoglierne i risultati. La chiarezza e sicurezza di obiettivi sono anche in rapporto all'emancipazione della ricerca storica dai paradigmi epistemologici delle scienze naturali, avvenuta da tempo. Non sfugge peraltro che, nonostante in numerosi ambienti storici siano stati adottati concetti e termini squisitamente linguistici, e finanche obiettivi che, in ultima analisi, sono intrinsecamente linguistici (si pensi all'analisi del lessico dell'architettura, della pesca, dei traffici commerciali), una autentica e profonda apertura al contributo delle scienze del linguaggio rimanga intentata, laddove economia, letteratura, arte sono stati territori ampiamente considerati[19]. Lo stesso Momigliano menziona la storia dell'arte,

[19] In effetti non capita frequentemente che gli storici dedichino particolare attenzione ai risultati delle ricerche linguistiche, un atteggiamento che è reso più complesso dalla svolta "linguistica" della storiografia di ambienti inglesi e statunitensi, che ha adottato piuttosto le idee di filosofia del linguaggio di Ricoeur e dell'ermeneutica di Gadamer che non l'armamentario tecnico del linguista storico e i presupposti teorici su cui egli lavora (si veda in particolare il volume di Clark 2004). D'altra parte, queste impostazioni sono state anch'esse sottoposte al vaglio della revisione critica. A questo riguardo è interessante quanto osserva Pohl 2003: 2, a proposito della relazione tra testo, conoscenza e discorso da un lato e realtà sociale dall'altro: "Language does not simply reflect the world as it is; it is a medium of construction. For early medievalists, this has led to a troublesome question: do we have access to an 'objective' reality through our texts, or are these texts

la storia dell'architettura, la storia della letteratura, la numismatica tra le discipline che possono fornire utili documenti per l'interpretazione storica. Singolare appare invece che, nonostante l'elogio della tradizionale linguistica comparativa, il riferimento ad altre potenzialità della ricerca linguistica, più propriamente storiche, non abbia il peso che ci si sarebbe potuti attendere.

La situazione non è molto cambiata al giorno d'oggi. Una rivista come *Quaderni storici*, aperta a fruttuose collaborazioni interdisciplinari con molte aree di ricerca delle scienze umane, testimoniate in maniera interessante nei suoi numeri monografici, non ha sinora mai dedicato un volume a questioni di linguistica storica. Un progetto di ricerca importante e ambizioso della *European Science Foundation*, come *The Transformation of the Roman World*, tematica a cui la linguistica storica avrebbe avuto molto da contribuire, ha incluso solo due saggi, sia pur autorevoli, dedicati ad aspetti propriamente linguistici (Hannick 1999, Banniard 1999), in un volume sui modi di comunicazione tra Oriente e Occidente[20].

the only reality that we can grasp? However, it seems that the more radical claims of the 'linguistic turn' have not gained much ground among historians". Pohl osserva inoltre che la svolta linguistica ha avuto comunque il vantaggio di stimolare un ripensamento critico di impostazioni che consideravano il testo come un semplice specchio di una realtà oggettiva (ibid.).

[20] In questo volume sono presenti anche due contributi di Averil Cameron e Walter Pohl che trattano di problemi di comunicazione sociale. Cameron 1999: 114 identifica la comunicazione con la lingua ed entrambe con la cultura ("culture …has been defined as communication, as language") e assume che "language, of varying kinds, is the means whereby social organization is expressed". Il suo ragionamento parte dal presupposto che "the language/culture metaphor may be a helpful one". Ne consegue, a suo avviso, che "according to this metaphor, sub-cultures are like dialects of the same language – except that in our case, nothing is static – the dialects are in the process of evolving into languages of their own. The process is not, at least after the first phase, one of acculturation, which could more properly be likened to translation from one language to another. Rather, both the main language and its dialects are undergoing change". Cameron si propone di verificare questo assunto per il tardo Impero romano e di vedere "how the social use of language can be seen to mirror a changing historical situation" (ibid.). Gli aspetti che la studiosa britannica prende in considerazione sono tuttavia preponderantemente retorico-letterari. Analoghe considerazioni valgono per il saggio di Pohl "Social language, identities and the control of discourse (Pohl 1999). In questo saggio il termine "social

Eppure, in un'altra stagione di apertura interdisciplinare della ricerca storica, Lucien Febvre riconosceva agli studi dialettologici di Paul Passy e ad una grande impresa come l'*Atlas linguistique de la France* di Gilliéron (e in particolare al saggio di Gilliéron e Mongin su *Scier dans la Gaule romane*) un interesse notevole per lo storico, anche se egli ravvisava nel primo caso l'utilità della dialettologia più come strumento che fornisce elementi di soluzione per problemi storici (ad esempio movimenti migratori) che come chiave ultima della loro risoluzione[21]. Febvre 1992 [1913] aveva parole ancora più positive per l'*Aperçu d'une histoire de la langue grecque* di Meillet (« c'est un livre d'histoire, au sens large et véritable du mot »)[22] e per *l'Histoire de la langue française* di Brunot, che egli considerava un esempio di "ce que l'histoire générale doit a des travaux aussi neufs, aussi hardis et cependant aussi prudents" (Febvre 1992 [1926]: 182]). Per Febvre, queste opere linguistiche erano del più vivo interesse per lo storico[23].

language" (o "social grammar") ricopre sia la comunicazione verbale che quella non verbale (Pohl 1999: 127). Sono interessanti dal punto di vista teorico e metodologico le osservazioni in esso contenute sulla relazione di Cameron: "Averil Cameron has crossed this wide field with a broad survey of various kinds of text, taking us near to the individual and the private as we can get in Late Antiquity. She has reminded us that even a large-scale process like the transformation of the Roman World can be seen as an aggregate of modules, of micro-histories and singularities. Our evidence does not allow us to reconstitute the individuals of a distant past as sovereign subjects of a historical process, and indeed recent philosophies may warn us that we should not try to do so. But instead, traces of specific practices and perceptions can be a key to the understanding of structures; structures that are not prior to the event, but constituted by it. Structural history, even where it reaches out for processes of "longue durée", consequently cannot brush aside events and narratives that relate them. A closer reading of events and singularities can show a wide range of modes of behaviour that result in successes and failures to adapt to changing circumstances" (Pohl 1999: 127-128).

[21] Si veda Febvre 1992 [1906]: 147-157.

[22] Il merito dell'*Aperçu* risiede nell'aver dimostrato che ogni spiegazione linguistica richiede la considerazione di fatti multipli e nella sottolineatura da parte di Meillet di un principio di ordine generale, ovvero che non si può comprendere l'evoluzione di una lingua senza tener conto delle situazioni storiche e delle condizioni sociali in cui essa si è sviluppata (Febvre 1992 [1913]: 159).

[23] Si veda Febvre (1992 [1913]. 159)

Come si è potuto determinare l'isolamento della linguistica rispetto alla più ampia ricerca storica? È possibile che la responsabilità di questo non sia solo degli storici. A parte la chiusura progressiva in un tecnicismo elitario[24], la linguistica non ha potuto contare su una riflessione così profonda e organica sui suoi fini e metodi come quella che ha caratterizzato la ricerca storica, per motivi che sarebbe opportuno discutere con una attenta analisi e che qui possono solo essere accennati. La linguistica ha senza dubbio partecipato del lungo e ampio dibattito svoltosi tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento quando sono stati tracciati i nuovi confini dell'indagine storica attraverso un ripensamento di presupposti e metodi del positivismo che ha condotto ad un rinnovamento importante. Basti pensare alla rilevanza assegnata al rapporto tra fatti linguistici, storici e sociali nell'opera di Hugo Schuchardt e dei romanisti svizzeri, francesi e italiani della prima metà del Novecento. In questi lavori c'è non solo un profondo e sofisticato senso della variazione linguistica, ma una sensibilità storica a tutto tondo, aperta alla considerazione delle influenze sui fenomeni linguistici degli avvenimenti storici, dello spazio geografico, delle differenze sociali, culturali e persino psicologiche. Con tutte le cautele che comporta il rischio di interpretazioni storiche anacronistiche e unilaterali, si potrebbe considerare Schuchardt un precursore della sociolinguistica, come più tardi i dialettologi e linguisti storici romanzi del vecchio continente[25]. La spiccata sensibilità per i fattori storico-culturali caratterizza l'esperienza degli ambienti di ricerca svizzeri e tedeschi della prima metà del Novecento. Basti pensare a opere di notevole livello come *La fragmentation linguistique de la Romania*[26] di Walther von Wartburg, agli studi di Jakob Jud

[24] Questa difficoltà era già stata segnalata da Lucien Febvre nel suo bilancio dei rapporti tra storia e dialettologia. Riconoscendo la collaborazione tra storici e dialettologi come densa di potenzialità per l'esame di problemi particolari, Febvre (1992 [1906]: 147) osserva che però è una collaborazione non facile da realizzare: "C'est qu'on ne s'improvvise pas dialectologue et que, d'autre part, les monographies des spécialistes, occupés uniquement de recherches phonétiques ou grammaticales, restaient lettre-morte pour les historiens".

[25] Il dialettologo più noto al pubblico anglo-americano è Gauchat, per il fatto che Weinreich, Labov e Herzog 1968 e Labov 1966, 1972 menzionano il suo studio sulla variazione linguistica diagenerazionale nel patois di Charmey.

[26] Da ora in poi cito il lavoro di Wartburg nell'edizione francese del 1967, a cura di J. Allières e G. Straka, perché più aggiornata rispetto all'edizione tedesca del 1950, Die

sulla storia della terminologia ecclesiastica dei Grigioni, della Francia e dell'Italia (Jud 1973: 161-278), modello di una linguistica profondamente interrelata alla analisi storica, e agli studi sul superstrato germanico in Francia di Max Pfister, su cui ritorneremo tra poco. Più in generale, l'alto livello scientifico raggiunto dalla lessicologia svizzera nei suoi vari laboratori è associato ad una stretta interdipendenza tra ricerca linguistica e ricerca storica.

La stagione del rinnovamento della linguistica storica, con le sue aperture consapevoli alla considerazione delle molteplici dimensioni della vita umana, ha subìto una battuta d'arresto nel dopoguerra. Hanno giocato un ruolo nel prodursi di questo effetto l'allontanamento tra gli ambienti di ricerca linguistica europei e anglo-americani, lo spostamento del baricentro dell'influenza scientifica dall'Europa agli Stati Uniti e la concomitante perdita di prestigio del francese e del tedesco rispetto all'inglese, per cui gli studi su quest'ultima lingua hanno attirato molta maggiore attenzione di quelli sulle lingue romanze. Il recente *Handbook of Historical Sociolinguistics* riflette questa situazione (dal punto di vista di uno *Handbook*, certo, che per sua natura ha sempre una dimensione introduttiva e sintetica, quindi semplificante, di problemi più complessi).

Il dibattito sul metodo della linguistica storica è stato complicato soprattutto da ragioni intrinseche ai problemi con cui la linguistica si è sempre dovuta confrontare. Lo strutturalismo e il generativismo, indirizzi di ricerca fondamentalmente sincronici (nonostante le successive aperture alla diacronia), hanno messo al centro del dibattito il problema delle oggettività strutturali delle lingue, problema che per certi versi ha segnato un ritorno al realismo positivistico nelle sue forme più radicali. È vero d'altra parte che i linguisti che si occupano della dimensione storica devono pur sempre fare i conti con l'oggettività e le permanenze delle regolarità strutturali delle lingue, con le ricorrenze di fenomeni, in una maniera che è per certi versi esclusiva del loro campo di indagine. E c'è poi il problema,

Ausgliederung der romanischen Sprachräume. L'edizione italiana, *La frammentazione linguistica della Romània*, a cura di A. Vàrvaro, si segnala per l'ampia introduzione storico-critica del curatore.

anch'esso specifico, del come risalire dalle lingue individuali alla lingua / grammatica di una comunità, problema spinoso in sede sincronica, su cui la sociolinguistica ha cercato di prendere posizione in diversi modi, ma pressoché irresolubile in sede storica.

Le questioni ora menzionate sono tutte ricollegabili a dei dilemmi o "antinomie" della considerazione storica delle lingue, che erano stati ben individuati tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Li ha ricapitolati con lucidità Anna Morpurgo Davies, nella sua storia della linguistica del XIX secolo. Discutendo la posizione di Schuchardt rispetto alla linguistica del suo tempo, Morpurgo Davies 1992: 288 commentava che "[t]he impression that sometimes one has in reading Schuchardt that the whole concept of language (in the sense of both *langage* and *langue*) is disintegrating is not altogether surprising". È importante il richiamo alla sintetica ed efficace ricapitolazione, fatta da Victor Henry nelle sue *Antinomies linguistiques*, dei dilemmi che le nuove concezioni della fine del XIX secolo avevano introdotto in linguistica[27]. Alla tesi che "[l]a catégorie du langage, celle de la langue et du dialecte, celle même du simple mot, pour peu qu'on y regarde de près, ne sont que des abstractions sans réalité extérieure", Henry contrapponeva l'antitesi per cui "[i]l existe une science du langage, qui se propose pour objet l'étude des phénomènes de la vie du langage, c'est-à-dire de la vie des langues et de la vie des mots" (Henry 1896: 3). Per lo studioso francese nessuna disciplina comincia col dire che non ha un oggetto, anche se egli ammette che non esistono le lingue, ma solo le persone che parlano, per cui le categorie di lingua e dialetto sono solo astrazioni, sebbene si tratti di astrazioni necessarie[28]. Quest'ultima conclusione è considerata da Morpurgo Davies qualcosa su cui, sul finire del XIX secolo, non tutti sarebbero stati d'accordo[29]. A suo avviso, i risultati dei numerosi lavori di dialettologia condotti in vari paesi europei verso la fine del secolo rendevano più difficile analizzare i dati linguistici[30]. Questi lavori mostravano che "variation between individuals or generations occurred even in

[27] Si veda Morpurgo Davies 1992: 288-289.

[28] Si veda Henry 1896: 3-4.

[29] Si veda Morpurgo Davies 1992: 289.

[30] Sono menzionati i lavori di Ascoli, Winteler, Wenker, Gilliéron, Passy, Rousselot, Wright.

the smallest of dialects and that, if one traced on the map lines which joined the areas with similar phonetic developments, these lines (isophones) took some very odd shapes" (Morpurgo Davies 1992: 289). Quando si riflette sulla ricchezza di questo dibattito, sviluppatosi più di un secolo fa, non si può fare a meno di pensare che davvero gli obiettivi che si propone oggi la "sociolinguistica storica" siano, se mi si passa l'espressione colloquiale, la scoperta dell'acqua calda.

4.3. La sociolinguistica storica, una disciplina controversa

La strada per una sociolinguistica storica non è facile né scontata. L'impressione è che, forse più che in altri ambiti della linguistica, ci siano qui obiettivi e metodi scarsamente integrati. Alle ricerche statunitensi e britanniche degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, di per sé eterogenee (si pensi alla nozione macro-sociolinguistica di "dominio" elaborata da Fishmann, agli approcci etnografici di Hymes e Gumperz, al correlazionalismo di Labov, al modello del "social network" di Milroy e di altri sociolinguisti britannici), si sono venuti ad aggiungere gli interessi contemporanei per il multilinguismo, la standardizzazione, le politiche linguistiche, le situazioni migratorie, e altro ancora. È difficile riconoscere in questa ampia gamma di linee di ricerca dei motivi centrali unitari che vadano al di là dello studio delle differenze, della variazione e del cambiamento nel loro contesto sociale. Ma sono sufficienti questi a individuare una direzione di ricerca saldamente costituita? A me pare di no e tanto più mi sembra che la risposta sia negativa per la proiezione di questi temi allo studio di situazioni passate, che presentano difficoltà aggiuntive.

L'appello di Hernàndez-Campoy e Conde-Silvestre 2012: 1 all'integrazione di discipline diverse sembra semplicistico. Nello *Handbook* sono rappresentate posizioni molto disomogenee. Bergs 2012 invita alla cautela nel concepire la sociolinguistica storica come ambito di studi interdisciplinare, un punto di vista da lui espresso già in lavori precedenti[31], in cui aveva

[31] Si veda Berg 2005: 8-9.

anche avanzato la tesi che la strada per l'integrazione di linguistica, scienze sociali e storia non è ben tracciata e che molto rimane da fare per renderla praticabile. Egli ribadisce l'idea che la sociolinguistica storica sia "a potential discipline of its own, which ought to develop its own aims, methodologies, and theories, divorced from present-day sociolinguistics, on the one hand, and from historical linguistics, on the other" (Bergs 2005: 21). Esprimono invece una posizione più integrazionista Nevalainen e Raumolin-Brunberg 2012: 26: "In order to be able to strive for informational maximalism, a variety of perspectives are needed to enrich our understanding of the past, and relevant innovative models and methods are also being developed in other, non-history, disciplines". Sono chiamate in causa la sociolinguistica, la dialettologia, la socio-pragmatica, l'analisi del discorso, la filologia, la linguistica dei corpora, le storie di singole lingue, la linguistica storica, la storia sociale[32]. Nonostante le due studiose riconoscano che nel programma integrazionistico da loro delineato ci siano motivi di ottimismo e pessimismo, la sintesi della pletora di discipline auspicata appare decisamente problematica. Insomma, nonostante il desideratum espresso con la formula *e pluribus unum*, sia pure in maniera interrogativa, direi che la loro posizione lascia ampi spazi allo scetticismo.

4.4. Ruolo e natura della modellizzazione sociolinguistica

Come si è detto, nella introduzione allo *Handbook of Historical Sociolinguistics* Hernández-Campoy e Conde-Silvestre dichiarano di ispirarsi al lavoro pionieristico di Susan Romaine *Socio-historical linguistics*, come opera che ha aperto la strada alla riflessione critica sui limiti della sociolinguistica storica. Bisogna però notare alcune contraddizioni con le loro dichiarazioni programmatiche. I due studiosi seguono di fatto una impostazione correlazionalista, nonostante le condivisibili critiche rivolte da Romaine al modello correlazionalista di Labov e al concetto

[32] Si veda Nevalainen & Raumolin-Brunberg 2012: 27.

di *social network*[33]. Essi ritengono che il correlazionalismo possa sommarsi ad altri approcci, con una impostazione eclettica che diverge dal punto di vista di Romaine, il cui obiettivo di fondo è lo sviluppo di una epistemologia non deduttivistica, che eviti lo scientismo. È vero che alcune affermazioni di Romaine potrebbero sembrare un invito all'eclettismo[34]. In realtà la studiosa americana ritiene che per affrontare l'indagine su fenomeni sociali complessi bisogna far ricorso a principi e metodi differenziati, ma che pur sempre principi e metodi debbano essere sviluppati. Lo si comprende bene dall'affermazione che qualunque

[33] Si veda Hernández-Campoy & Conde-Silvestre 2012: 3, 5. Sulla nozione di "speech community" Romaine 1982: 234-238 ha sviluppato una riflessione critica interessante. Assumendo la definizione di comunità linguistica di Gumperz, come un gruppo di parlanti che condividono un insieme di norme e regole per l'uso della lingua, la studiosa americana critica quanto dice Labov 1966: 7 su New York City come comunità linguistica: "Native New Yorkers differ in their usage in terms of absolute values of the variables, but the shifts between the contrasting styles follow the same pattern in almost every case". Romaine 1982: 235 commenta che "[t]his type of speech community goes hand in hand with unidirectional variation organized along a continuous sociolinguistic dimension". A proposito della centralizzazione di /ay/ e /aw/ a Martha's Vineyard osserva inoltre che "The implication of this pattern of variation is that speakers vary in their use of /ay/ and /aw/ only to the extent that certain group carry the change further along than others. What is implied is a relationship of relatively greater or lesser use of the same variable". Romaine 1982: 235 aggiunge tuttavia che "[i]t seems reasonable to suppose… that in different speech communities social and linguistic factors are linked not only to different degrees, but also in different ways, so that the connection between linguistic and social factors in a particular speech community is a matter of investigation and cannot be taken as a given". Pertanto "[t]he conclusion may be unavoidable that speech communities in which sociolinguistic variation is organized in the monotonic and straightforward way that Labov describes must be the exception rather than the rule" (ibid.). In altri termini, le comunità *usano la stessa variabile in modi diversi* (Romaine 1982: 236). Conclusioni simili a queste sono state raggiunte per Belfast da Milroy e Margrain 1978: 25-26, secondo i quali sarebbe difficile applicare la nozione di comunità linguistica classica persino quando si cerca di descrivere il comportamento di un solo gruppo di parlanti. Romaine 1982: 235 concorda con la loro idea che "sociolinguistic structure is woven in a complex way throughout the community, with different phonological elements being associated with various social groups" (Milroy e Margrain 1978: 31).

[34] "My final point is that a great deal can be done with a sociolinguistic theory of language without the necessity of committing ourselves to one research program, or to one aspect of language… All description is selective and deals only with an aspect of any phenomenon, which suggests that pluralism or complementarity in our approach to the description of language is a healthier attitude than insistence on one research strategy" (Romaine 1982: 289).

descrizione è una idealizzazione[35] e dalla critica rivolta a Labov: le sue asserzioni di covariazione non sono leggi nel senso delle scienze naturali[36], non possono essere esplicative in senso causale, formano solo la base di tassonomie[37] che, sebbene non esplicative, sollecitano nuovi interrogativi e nuove direzioni di ricerca, che portano a vedere nuovi fatti e problemi che a loro volta richiedono ulteriori spiegazioni[38]. Si tratta di interrogativi come: perché non si osservano certe combinazioni di fattori linguistici e sociali? È possibile trovare variabili che hanno origine in stereotipi con stratificazione stilistica, che emergono in uno stadio successivo come variabili sociali senza *shift* stilistico? Gli indicatori come diventano marcatori? Infine, da un punto di vista storico, qual è il ciclo di vita di una variabile, ad esempio la variazione sociale implica lo sviluppo di variazione stilistica?[39]. Nelle conclusioni Romaine difende il punto di vista che compito centrale della linguistica sia spiegare come cambiano le lingue[40], compito che certo non è stato posto per la prima volta dalle ricerche sociolinguistiche della seconda metà del Novecento. È possibile però che la individuazione di indicatori e marcatori, in senso laboviano, in testi di fasi storiche del passato anche molto lontano, conduca a risultati tutt'altro che incontrovertibili. Soprattutto, non è detto ci faccia avanzare nella comprensione di un determinato contesto linguistico e dei suoi cambiamenti.

Le critiche della studiosa americana hanno costituito una delle prime riflessioni sullo statuto incerto della sociolinguistica, a partire dai problemi che sollevava il ben noto programma di Weinreich, Labov e Herzog 1968 per una teoria empirica del cambiamento linguistico. Romaine ha assunto una posizione critica rispetto alla tesi che "a model of language which accommodates the facts of variable usage and its social and stylistic determinants not only leads to more adequate descriptions of

[35] Si veda Romaine 1982: 289.

[36] Romaine 1982: 284 riconosce che Labov ha dato importanti contributi nella individuazione di queste tassonomie.

[37] Si veda Romaine 1982: 282.

[38] Si veda Romaine 1982: 284.

[39] Si veda Romaine 1982: 284.

[40] Si veda Romaine 1982: 289.

linguistic competence, but also naturally yields a theory of language change that bypasses the fruitless paradoxes with which historical linguistics has been struggling for over half a century" (Weinreich, Labov e Herzog 1968: 99). A suo avviso, "the main goal of [socio-historical linguistics] would be to investigate and provide an account of the forms and uses in which variation may manifest itself in a given community over time, and of how particular functions, uses and kinds of variation develop within particular languages, speech communities, social groups, networks and individuals" (Romaine 1982: x). Questo sembra essere un programma descrittivo generale, ma non è chiaro in che cosa costituisca una innovazione rispetto alle consolidate prassi della più matura linguistica storica del Novecento.

Come si possono conciliare le posizioni di Romaine e Labov? Nonostante le differenze di approccio, le loro prospettive sono legate da una affinità maggiore di quanto sembri a prima vista. Anche nella acuta critica al correlazionalismo condotta da Romaine, rimane infatti un residuo di impostazione "scientistica". Le tassonomie di covariazione considerate da Romaine utili strumenti di indagine sono pur sempre costruzioni a priori che rischiano di imbrigliare la nostra comprensione di situazioni storiche nel loro contesto sociale. Alcuni interrogativi sollecitati da queste tassonomie potrebbero non essere pertinenti in molte situazioni, in altre potrebbero non trovare risposte plausibili. Non dimentichiamo, tra l'altro, che una cosa è lavorare su fasi dell'età moderna, come la maggior parte dei sociolinguisti statunitensi e britannici, tutt'altra su fasi antiche, tardo-antiche o medievali, come nel caso dei classicisti e dei romanisti e germanisti educati alla ricerca storica. Alcune domande poste da Romaine, che abbiamo poco fa menzionato, pur non prive di interesse, assumono ancora come centrale la nozione laboviana di variabile e le sue tipologie. Sono domande che si possono porre solo in alcune situazioni storiche, e anche per queste non è affatto detto che siano le sole che valga la pena affrontare. Si può ammettere che alcuni risultati raggiunti da Romaine seguendo l'impostazione da lei proposta siano densi di implicazioni. A proposito del ciclo di vita di una variabile, ad esempio, la studiosa americana giunge alla conclusione che "variability which is stylistically stratified can persist over

long periods of time without necessitating change; and they illustrate how such variation may then become socially diagnostic as well (Romaine 1982: 285). Ma è una conclusione a cui, per strade diverse, la romanistica era giunta da tempo.

Conferme alle difficoltà di seguire modellizzazioni sociolinguistiche precostituite vengono da studi sulla variazione di lingue europee moderne condotti con rigore filologico e sensibilità storica. Nel suo *Sociolinguistic variation of Seventeenth century French*, Ayres-Bennett 2004: 62 enumera alcuni problemi relativi alla rappresentazione della variazione sociale e stilistica. A suo avviso, è molto problematico mettere a punto modelli variazionistici in senso laboviano del francese del diciassettesimo secolo, per più ragioni: "First… there is a tendency to conflate differences of register with the difference between written and spoken forms of language, that is to equate high register with written usage and informal register with spoken language. Second, there is the perennial problem of categorizing what is essentially a continuum into discrete categories. A third difficulty relates to the question whether it is possible to define certain registers independently of considerations of social class"[41]. Sussiste inoltre una ulteriore difficoltà, ovvero "the interpretation of the social structures of seventeenth-century France and the labels used to refer to the different classes (*peuple*, *bourgeoisie*, etc.)" (Ayres-Bennett 2004: 64). La studiosa britannica osserva che nei trattati grammaticali e nelle fonti dizionaristiche da lei studiate spesso è difficile tenere separate la variazione sociale e quella stilistica[42], e ciò rende

[41] In merito a quest'ultimo problema, è particolarmente significativo il caso del francese popolare. Le definizioni di tale fenomeno date nel ventesimo secolo non devono essere proiettate sull'esame della situazione del diciassettesimo secolo.

[42] Si veda Ayres-Bennett 2004: 108-109. Molte difficoltà riguardano la concettualizzazione diversa delle differenze di registro, genere e stile che si osserva in fonti metalinguistiche. A proposito dell'uso del termine *bas*, ad esempio, Ayres-Bennett 2004: 63 osserva che esso pone non poche difficoltà interpretative. A suo avviso, "this is partly because for some writers, once an item has been deemed substandard, the particular reason for its exclusion from good usage is of minor importance. However, it is also due to the fact that social and stylistic variation are seen as intrinsically linked; many of the writers of the observations make explicit connections between low-register usage, low-class speakers and a lack of education" (Ayres-Bennett 2004: 108-109).

impossibile applicare al francese del XVII secolo il tipo di ricerca quantitativa dell'approccio di Labov. È una conclusione che tuttavia non le impedisce di individuare possibili schemi di relazione tra i continua sociali e stilistici e tra la variazione e il cambiamento[43].

Esemplare mi sembra anche la trattazione di Ayres-Bennett sulle dinamiche delle varianti dittongali [wɛ], [wa] di <oi> nel francese del XVII secolo, in base alle fonti esaminate con finezza analitica e senso critico. Come è noto, la generalizzazione della variante [wa] costituisce uno degli esempi più spesso citati di "cambiamento dal basso", indotto dalla Rivoluzione francese, ma Ayres-Bennett si guarda bene dal ricorrere alla dicotomia semplificatoria di "cambiamento dall'alto" e di "cambiamento dal basso" e ancora una volta invita alla prudenza[44].

4.5. Un problema di sociolinguistica storica: il contatto romano-germanico

Quanto la linguistica storica romanza sia stata aperta a considerazioni di contesto sociale e culturale e alle loro implicazioni per lo studio delle "differenze" nello spazio e nel tempo lo si può valutare riflettendo sul trattamento di un tema centrale della romanistica, il contatto romano-germanico, da parte di Walther von Wartburg e di Max Pfister. Entrambi gli studiosi hanno perfettamente identificato il problema di fondo del contatto nella rappresentazione delle condizioni di bilinguismo latino-germanico, anche se al riguardo offrono descrizioni e spiegazioni diverse. Wartburg descrive delle dinamiche sociolinguistiche che, con una terminologia laboviana, sarebbero definite cambiamenti dall'alto vs dal basso. Sono dinamiche messe in discussione da Pfister con una critica, a mio avviso convincente, che

[43] Si veda Ayres-Bennett 2004: 108-110.

[44] Si vedano le conclusion di Ayres-Bennett 2004: 109: "in the case of the popular pronunciation [wa], certain types of Mazarinades provide a valuable source of data, although here too we must be cautious, since some of their authors may themselves have turned to metalinguistic texts as sources of information about low-register and popular usages". La studiosa aggiunge tuttavia che "the relative lack of comment about this pronunciation in grammars and other works on the French language, together with its attestation in the Dauphin's speech, seems to indicate a degree of authenticity" (Ayres-Bennett 2004: 109-110).

chiama in causa l'analisi dei dati linguistici e storico-archeologici (demografici, etc.). È di un certo interesse che gli scenari prospettati dai due studiosi rimandino a due vere e proprie teorie della interferenza, che sembrano ancora oggi dense di implicazioni per lo studio del contatto romano-germanico e, più in generale, per lo studio della variazione e del cambiamento linguistico. Se l'esame dei fenomeni di contatto esaminati entra nel merito di questioni considerate centrali nella sociolinguistica contemporanea (il tipo e il grado di bilinguismo, l'interferenza e la sua diffusione nello spazio e negli strati sociali), le tecniche con cui esso è affrontato differiscono radicalmente da quelle usate negli studi di sociolinguistica correlazionale sul presente e sul passato. La gamma di strumenti adoperati include la toponomastica, l'antroponomastica e i risultati della ricerca archeologica sugli insediamenti germanici, questi ultimi considerati indizi della densità e consistenza del popolamento. C'è poco, naturalmente, da sorprendersi. La linguistica storica europea del Novecento più avanzata nella considerazione dei fattori sociali del cambiamento linguistico si era dotata per tempo di tutta la strumentazione necessaria alla comprensione di dinamiche di fasi molto lontane nel tempo, per le quali le fonti sono poche e indirette e vanno sottoposte ad una serrata critica preliminare. Chi potrebbe mai pensare di applicare la metodologia correlazionalistica ad un problema come quello del contatto romano-germanico del tardo antico e dell'alto medio evo, o alle numerose questioni aperte sollevate dalle filologie speciali?

La *Fragmentation linguistique de la Romania* di Wartburg si apre con una ricognizione del quadro storico delle incursioni germaniche sino alla fine del V secolo. È un quadro che tiene conto delle ricerche storiche e archeologiche condotte al riguardo e che sviluppa considerazioni sui diversi processi di insediamento germanico, che oggi si direbbero di particolare interesse sociolinguistico. Nel modello proposto da Wartburg alcuni popoli, specie quelli che si erano installati nella Gallia del Nord, avrebbero fatto indietreggiare le frontiere della romanità in maniera graduale e con grande tenacia, mentre altri avrebbero fatto irruzione al di là delle frontiere romane, passando in maniera nomadica da una provincia all'altra e fermandosi solo dopo vicende avventurose. Wartburg 1967: 61 descrive la prima modalità di insediamento come caratteristica di Vandali, Ostrogoti, Visigoti, mentre riconduce la seconda ai Franchi, gente che apparteneva al

gruppo dei Germani occidentali. Entrano in gioco in questi processi storici a grandi dimensioni fattori esterni di notevole importanza, ben presenti alla consapevolezza di linguisti storici e dialettologi romanzi, come le vie di comunicazione (i movimenti di alcune popolazioni germaniche avevano avuto effetti devastanti sulla percorribilità delle grandi vie di comunicazione dell'Impero)[45], lo stabilirsi di confini di diocesi ecclesiastiche, la consistenza e densità demografica dei gruppi che erano sconfinati all'interno dell'Impero romano. Di estrema importanza per il linguista che si occupa di contesti sociolinguistici del mondo antico e del medio evo sono anche opere di storici che hanno studiato le condizioni sociali di alfabetizzazione e di istruzione e le abilità di scrittura e lettura di singoli scribi, la diffusione sociale di lingue di cultura come il greco, l'arabo, l'ebraico.

Nel capitolo della *Fragmentation* dedicato alle conseguenze delle invasioni germaniche, Wartburg affronta le spinose questioni della nascita della frontiera tra francese e provenzale, questioni che avevano già da tempo suscitato un vasto dibattito. La tesi di fondo è che questa importante frontiera linguistica all'interno della Galloromània sarebbe dovuta al superstrato francone. Wartburg prende in considerazione al riguardo il trattamento delle occlusive sorde, evolutesi in sonore in provenzale (*saber*, *madur*, *segur*, *pagar*), indebolite sino alla fricativizzazione o al dileguo in francese antico (*savoir*, *meür*, *seür*, *paier*), e il trattamento delle vocali toniche, prive di alterazione in provenzale sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa. Queste vocali si sono sviluppate in maniera differenziale già in francese antico, a seconda delle caratteristiche della sillaba di appartenenza (eccezion fatta per *i* e *u*): *a* è rimasta intatta in sillaba chiusa (*part*), ma si è palatalizzata in sillaba aperta (*chanter* < cantāre), le vocali medie semi-aperte e semi-chiuse, esiti regolari delle antiche differenze di quantità del latino, sono rimaste stabili in provenzale in ogni condizione sillabica (*cor*, *mel*, *flor*, *mes*), mentre in francese antico sono rimaste stabili in sillaba chiusa (*cors*, *pert*, *jorn*, *metre*) e hanno dittongato in sillaba aperta (*cuer*, *miel*, *flour*, *meis*). Il francone avrebbe esercitato una azione effettiva e diretta sul vocalismo tonico, laddove la sua influenza sulle alterazioni del consonantismo

[45] Per una riconsiderazione recente della importanza di questo fattore per le trasformazioni linguistiche del latino rinvio a Vàrvaro 2013.

menzionate sarebbe stata solo indiretta[46]. L'effetto del superstrato germanico su alcuni fenomeni sintattici (verbo in seconda posizione, soggetti obbligatori, ristrutturazione del sistema dei dimostrativi) sarebbe stato del pari diretto (Wartburg 1967: 102-107).

Wartburg 1967: 97 ritiene che in Gallia settentrionale sarebbero convissute fianco a fianco due lingue diverse per più secoli (dall'epoca di Clodoveo sino al IX secolo, e in alcune regioni ancora più a lungo). In base alla testimonianza di Sidonio Apollinare, il quale si congratula con Siagrio che aveva imparato la lingua dei conquistatori sin nelle sue minime sfumature, egli conclude che tra quinto e nono secolo, e forse ancora più a lungo, resterebbe comprovato un bilinguismo che riguardava soprattutto le classi superiori della società[47].

Nei territori del regno merovingico in cui si aveva popolazione linguisticamente mista, la "ri-romanizzazione" dovette essere preceduta senza dubbio da una estensione del bilinguismo a un gran numero di individui, o a tutta una parte importante della popolazione. Secondo Wartburg, « [s]i cette confrontation linguistique a abouti à éliminer l'idiome germanique de la Gaule du Nord, elle a dans le même temps imprimé au latin des royaumes franc et burgonde une marque particulière qui le sépare du provençal e de l'iberoroman » (Wartburg 1967: 98). Egli si chiede come si sarebbe realizzato questo compromesso e trova la risposta nella elaborazione di un modello di cambiamento sociolinguistico dall'alto. A suo avviso infatti si sarebbe costituita nel paese una classe dirigente mista (formata dagli alti funzionari del regno, specie i *comites*) in cui all'inizio la componente germanica sarebbe stata ancora maggioritaria. Questa classe dirigente mista avrebbe avuto un ruolo fondamentale nel destino linguistico della Gallia settentrionale: « le notable franc parlait le latin, qu'il était obligé d'apprendre en tant que comes, mais avec un accent étranger et avec les habitudes articulatoires qui lui étaient propres» (ibid.).

La teoria di Wartburg è costruita su due assunti. Il primo è quello che, a partire da Weinreich 1953, potremmo definire del bilinguismo

[46] Si veda Wartburg 1967: 101.
[47] Si veda Wartburg 1967: 97.

imperfetto: le abitudini articolatorie della lingua materna dei dignitari franchi avrebbero provocato interferenza fonetica sul latino da loro appreso. Per quanto riguarda il vocalismo, insieme di fenomeni a cui Wartburg dedica particolare attenzione, il processo ipotizzato si sarebbe sviluppato in tre fasi. Nella prima, riconducibile alla prima metà del V secolo, il latino, non solo della Gallia, ma di varie regioni dell'Impero romano d'occidente, sarebbe stato caratterizzato da un lieve allungamento delle vocali toniche in sillaba aperta. Nella seconda fase, situabile nell'ultimo quarto del quinto secolo e confinata arealmente alla sola Gallia a Nord della Loira e alla Gallia centro-orientale, la pronuncia del latino da parte della popolazione germanica (il cui latino appreso aveva le caratteristiche descritte per la prima fase e la cui lingua materna, il francone, era caratterizzato da una netta contrapposizione di vocali lunghe e brevi) avrebbe amplificato la lieve differenza quantitativa tra vocali in sillaba aperta e in sillaba chiusa, sino a produrre una opposizione forte tra vocali brevi e vocali lunghe. Nella terza fase, le vocali extra-lunghe, dovute alla pronuncia germanica del latino, si sarebbero trasformate in dittonghi. Questa fase, risalente alla metà del VI secolo, sarebbe coesistita a lungo con la seconda[48].

L'altro assunto riguarda i tempi e i modi della diffusione sociale delle caratteristiche del latino dovute all'interferenza con la lingua germanica: i notabili gallo-romani, che non erano ancora che una minoranza, sarebbero stati "contaminati" alla seconda e alla terza generazione. Questa nuova pronuncia, venuta dalle classi sociali superiori, si sarebbe propagata al popolo. Si sarebbe trattato dunque di un cambiamento dall'alto, in cui i Franchi di umili condizioni che pure avevano adottato il latino, avrebbero partecipato in maniera minima, dal momento che i tempi della loro romanizzazione dovevano essere stati più lunghi e quindi essi non potevano essere stati coinvolti nella fase di attivazione del processo[49].

A prescindere da altre considerazioni (si vedano al riguardo i rilievi critici di Pfister, di cui si renderà conto tra poco), lo scenario delineato da

[48] Si veda Wartburg 1967: 100-101.
[49] Si veda Wartburg 1967: 100.

Wartburg appare poco convincente proprio nella sua dinamica sociolinguistica, tutta basata sulla forza del prestigio della varietà di latino usata dai dignitari franchi, che avrebbe influenzato anche i notabili di famiglie gallo-romane la cui prima lingua era il latino. L'aneddoto relativo a Sidonio Apollinare e Siagrio, di per sé non sufficiente a corroborare la tesi del prestigio del germanico (e a fortiori della pronunzia germanica del latino), contiene soprattutto un fraintendimento del contesto ironico con cui Sidonio elogia Siagrio per le sue abilità linguistiche[50]. Lascia molto perplessi anche la tesi della propagazione di un latino imperfettamente acquisito dai Franchi alle classi sociali più basse[51].

Tuttavia, per l'epoca in cui è stata avanzata, non è priva di plausibilità e di interesse una osservazione di Wartburg di natura intrinsecamente "sociolinguistica": il bisogno di pronunciare una lingua straniera in maniera corretta sorge in epoche di alta cultura, quindi in contesti storici diversi da quelli dei regni romano-germanici, che egli considera di continue lotte e di "culture superficielle en décomposition" (Wartburg 1967: 100).

Il contributo di Pfister al problema in esame si segnala specialmente per le riflessioni critiche in merito ai concetti di "frontiera" romano-germanica" e di "bilinguismo romano-germanico". Pfister osserva che la tesi di Wartburg si basa sui risultati di scavi archeologici anteriori al 1939, che facevano ipotizzare una colonizzazione relativamente ampia estesa sino alla Loira[52]. Ma le ricerche archeologiche successive al 1941 non permettevano più queste conclusioni. Esse indicavano infatti il carattere sporadico della colonizzazione franca a sud della Senna, piuttosto degli avamposti che una vera e propria colonizzazione. È, insomma, un quadro di fattori esterni che non collima con l'ipotesi di una rottura linguistica così eclatante come quella tra francese e occitanico[53]. Per Pfister questa frontiera che riguarda la regione della Loira non si sarebbe costituita all'epoca della colonizzazione franca, ma sarebbe in rapporto

[50] Si veda l' *epist.* 5.5. di Sidonio Apollinare, scritta a Lione intorno al 469. Ringrazio Isabella Gualandri per l'interpretazione del passo in questione, e rinvio a Gualandri 1979 per una sua analisi più dettagliata.

[51] Per un complessivo esame critico dell'influenza del superstrato germanico sulla frammentazione della Romània, si veda Vàrvaro 1980.

[52] Si veda Pfister 1978: 50.

[53] Si veda Pfister 1978: 51.

a dati storici e geografici diversi. Egli ritiene che il lento processo di formazione di "frontiere" nella Romània continentale occidentale durante l'alto medio evo abbia acquisito contorni chiari solo su un arco temporale lungo. Viene così a delinearsi una situazione di bilinguismo diversa da quella ipotizzata da Wartburg: in base a un aggiornata sintesi dei nuovi risultati archeologici appare un intricato quadro di isole linguistiche romanze in territorio germanico e viceversa di isole linguistiche germaniche in territorio romanzo[54]. A proposito di una delle isole romanze più omogenee e di ampiezza considerevole, che comprendeva la parte mediana e inferiore della vallata della Mosella, Pfister osserva che probabilmente nelle città romane e nelle sedi episcopali era rimasta una parte della popolazione che parlava ancora la "lingua romana" dopo la colonizzazione franca. La sua ipotesi si basa sulla considerazione di risultati archeologici relativi alle continuità di tradizioni industriali, artigianali e agricole specializzate, e alla presenza di nomi romani in fonti epigrafiche. In alcuni centri urbani, la maggioranza della popolazione urbana e cristiana era "romana" ancora nella prima metà del VII secolo (così a Costanza) o addirittura sino alla prima metà del IX (a Bregenz). Per comprendere la situazione del popolamento germanico, oltre ai dati archeologici sono rilevanti anche i dati toponomastici, che danno fondamento all'ipotesi di una più robusta presenza germanica a nord della Senna e solo eccezionalmente nel bacino della Loira e nel Midi[55]. Tutto ciò induce a sostenere, secondo Pfister, che nel complesso la frontiera romano-germanica non era una frontiera stabile, ma che riposava su un equilibrio dipendente dalle oscillazioni delle influenze romana e germanica, e che il suo tracciato venne acquistando contorni precisi solo progressivamente[56]. Non meno interessanti sono le osservazioni di Pfister sulle condizioni di bilinguismo romano-germanico, che mostrano una profonda sensibilità sociolinguistica. Anche a questo riguardo egli delinea uno scenario diverso da quello di Wartburg. Pur riconoscendo che il bilinguismo delle classi colte e dominanti di ascendenza franca nei centri amministrativi ed ecclesiastici (da lui

[54] Si veda Pfister 1978: 58.
[55] Si veda Pfister 1978: 59.
[56] Si veda Pfister 1978: 60.

definito "bilinguismo limitato") aveva un rilievo culturale[57], Pfister ne sottolinea la diversa natura e le diverse implicazioni sulle dinamiche linguistiche rispetto al "vrai bilinguisme" che caratterizzava la gran massa della popolazione stanziata sulla frontiera linguistica[58].

A me pare che studi come quelli ora ricordati, pur nelle loro conclusioni problematiche, rappresentino un metodo di sociolinguistica storica ancora fecondo. A partire da dati linguistici, impeccabilmente padroneggiati nella loro dimensione storico-filologica, Wartburg e Pfister hanno entrambi cercato di individuare relazioni tra dati linguistici e fattori extra-linguistici, passando queste relazioni al vaglio critico di una ragione storica che, diversa per sua natura da una ragione "matematica", trova il suo compimento in una sorta di provvisorio e precario equilibrio delle conclusioni, sempre aperte ad essere rimesse in discussione. Come potrebbe essere diversamente, del resto, quando la stessa nozione di "dato storico" non ha nulla a che fare con l'oggettività propugnata dagli storici positivisti ed è strettamente dipendente dall'interpretazione dello storico?

5. Il rapporto tra passato e presente. Il problema dell'uniformismo

5.1. Il punto di vista dello storico, le diverse concezioni dei linguisti

Alla concettualizzazione del rapporto tra passato e presente, problema centrale della conoscenza storica, Momigliano dedica numerose considerazioni. Egli dà rilievo al valore assegnabile alla diretta osservazione degli avvenimenti, la cosiddetta "autopsia"[59], ma presenta una

[57] Pfister 1978: 61-62, n 47 ricorda ad esempio la coesistenza in uno stesso manoscritto del monastero di Saint Amand (fine del IX sec.), scritto dalla stessa mano, della *Sequenza di Santa Eulalia* in francese antico e del *Ludwigslied* in antico alto tedesco.

[58] Si veda Pfister 1978: 61.

[59] "Una metodologia storica per l'antichità è essenzialmente una discussione sul modo corretto di interpretare le fonti pervenuteci dall'antichità stessa: testi letterari, epigrafici, papirologici, monete, avanzi archeologici, *le stesse parole delle lingue classiche*. Nello scrivere di storia contemporanea, cioè del più recente passato, la situazione è diversa perché si aggiunge un'altra fonte di conoscenza: la diretta esperienza personale, l'esserci stato… Se lo storico del mondo antico per definizione non ha mai partecipato di persona agli eventi che

riflessione assai sfaccettata sulla possibilità di utilizzare modelli costruiti sull'osservazione di società contemporanee nello studio di società antiche, individuando aspetti metodologici e interpretativi "trasversali" all'indagine sul presente e sul passato:

> *Lo studio per osservazione diretta di società contemporanee nelle forme di inchiesta sociologica o antropologica provvede modelli di ricerca di utile applicazione anche alla storia antica. Ogni osservazione diretta della agricoltura o della organizzazione tribale o della attività artistica in una società del XX secolo suggerisce nuove interpretazioni per le società classiche*. È impossibile separare le questioni che sorgono dalla osservazione diretta, con i suoi ovvi limiti di ciò che un individuo può vedere o sentire a un dato momento, dalle questioni che sorgono dalla trasmissione orale di quanto si è osservato e imparato. Le questioni di "autopsia" si connettono strettamente con le questioni di "tradizione orale". *Va peraltro subito aggiunto che l'esame di un testimonio contemporaneo (a noi) non è radicalmente diverso dall'esame di una tradizione scritta o di un complesso archeologico. In ciascun caso vogliamo sapere: 1. Che cosa la testimonianza dice a livello di immediata comunicazione; 2. Con quali mezzi si può garantire la sua autenticità e veridicità; 3. In quale contesto storico va inserita, cioè che cosa significa se combinata con altre informazioni in modo corretto* (Momigliano 1987: 16-17 [corsivo mio]).

Tuttavia Momigliano mette giustamente in guardia da semplificazioni e illusioni "uniformistiche", in cui lo storico non deve cadere:

> *Due delle più serie tentazioni per uno storico sono di interpretare frettolosamente i testi e di dedurne conseguenze che i testi non ammettono. Ma è ugualmente pericoloso illudersi che quanto non è documentato non è mai esistito e che quanto è normale in un certo tempo e in un certo spazio sia anche comune in altri luoghi e tempi. Chi usa termini come*

narra, si vale tuttavia di testimonianze di persone che vi parteciparono. Anzi, per certi storici greci di prima grandezza, come Tucidide e Polibio, la conoscenza diretta acquistata con l'essere presente o interrogare persone che erano state presenti a un evento (la cosiddetta autopsia) era la miglior fonte di informazione: perciò le loro storie erano prevalentemente storie contemporanee… Le questioni sul valore della diretta osservazione [ci riguardano] per tre ragioni: 1. Anzitutto… le nostre valutazioni di metodo di osservazione diretta inevitabilmente si riflettono sulla fiducia che noi siamo pronti ad estendere a storici antichi che si fondarono sulla osservazione diretta" (Momigliano 1987: 16 [corsivo mio]).

> *trascendenza, capitalismo, superstizione, imperialismo, eresia, schiavitù, libertà senza domandarsi che cosa significhino per un certo tempo e luogo (e se in certi tempi e luoghi siano legittimi) è già per ciò un cattivo storico.* Lo storico competente è quello che sa misurare la portata delle sue fonti, ma lo storico grande è quello che interpreta rigorosamente le sue fonti per risolvere interessanti problemi mai posti prima (Momigliano 1987: 21-22).

Queste affermazioni offrono una interessante spunto di riflessione per il dibattito riproposto in linguistica storica da Labov con la sua concezione che l'uso del presente può spiegare il passato, concezione fondata in ultima analisi sul principio uniformistico secondo cui "if they are relatively constant, day-to-day effects of social interaction upon grammar and phonology… continue to operate today the same way they have in the past"[60]. Questo principio enunciato dapprima in geologia, ma la cui formulazione teorica ha influenzato profondamente il pensiero linguistico del XIX secolo[61], è tornato alla ribalta con la sua adozione da parte di numerosi esponenti della sociolinguistica storica.

Ancora una volta lo *Handbook of Historical Sociolinguistics* offre una panoramica delle diverse posizioni teorico-metodologiche. Hernàndez-Campoy & Conde-Silvestre 2012: 2 ricapitolano alcune domande chiave, che potrebbero avere risposte diverse: "How different was the past from the present? To what extent can independent variables be reconstructed for the history of languages without running the risk of anachronism? Are sociolinguistic generalizations meaningful in terms of sociolinguistic universals?". I due studiosi sono dichiaratamente sostenitori di una concezione uniformistica[62]. A loro avviso, l'intercambiabilità dei metodi di studio del presente e del passato ha

[60] Per la posizione di Labov in merito a questi problemi si veda Labov 1972: 274, Labov 1994: 21-23.

[61] Si veda Craig Christy 1983, Putzu 2015.

[62] "Historical sociolinguistics has revealed that advances in the synchronic level – tracing variation and change in progress, for instance – may lead to a better understanding of diachrony – the actuation of historically attested changes – and vice versa "the use of the present to explain the past", in Labov's words, can be supplemented by the uniformitarian principle" (Hernàndez-Campoy & Conde-Silvestre 2012: 2).

comportato necessariamente una revisione dei limiti stretti della dicotomia saussureana di sincronia e diacronia. Questa revisione inoltre avrebbe avuto conseguenze euristiche interessanti:

> On the one hand, it is fundamental to the strengthening of the limits of the discipline: the present and the past have become interchangeable sources of data for sociolinguistic research and this dialogue has invigorated the versatility of the tools needed to enlighten the process of variation and change, whether they are well-attested phenomena already catalogued by historical linguists or current processes in progress, interpreted by sociolinguists and dialectologists (Hernàndez-Campoy & Conde-Silvestre 2012: 2)[63]

Anche se l' "allentamento" della dicotomia saussureana è stato propugnato in maniera decisa, e persino entusiastica, in alcuni ambienti di linguistica storica statunitensi e britannici[64], esso ha trovato consensi tutt'altro che unanimi (si vedano ad esempio le considerazioni avanzate da Baldi & Cuzzolin 2015). Esistono però posizioni più sfumate e critiche, come quella di Bergs, che si rende ben conto del rischio dell'anacronismo implicito nell'uniformismo, sia pure con qualche formulazione non priva di ingenuità, che tradisce una frequentazione parziale della riflessione di linguistica storica europea[65]. Bergs distingue tra un *General Uniformity Principle*

[63] Sembra eccessivamente ottimistica, tra l'altro, la conclusione che "[i]n encouraging the application of sociolinguistic methods to materials from the past, historical sociolinguistics has become a locus for monitoring the maturity of sociolinguistics at large, as regards its scientific validity, its paradigmatic quality, and its interdisciplinary nature. This suggests the prospect of refining the interpretation of languages in and through time, social and geographical space, and of improving linguistic theory, as well as of advancing our capacity to understand the nature and structure of language as a human faculty" (Hernàndez-Campoy & Conde-Silvestre 2012: 2).

[64] A favore del superamento della dicotomia saussureana si era dichiarato Lehmann 1968, in un saggio che è stato influente sull'orientamento della riflessione statunitense. Per una discussione storiografica del dibattito sul rapporto tra sincronia e diacronia rinvio alle considerazioni presentate in Sornicola 2011. Una posizione recente del tutto contraria al mantenimento della dicotomia saussureana e fortemente favorevole all'uniformismo è stata espressa da Aitchinson nello *Handbook of Historical Sociolinguistics* (Aitchinson 2012).

[65] Secondo Bergs 2012: 83, ad esempio, in linguistica storica non ci si sarebbe mai occupati di anacronismo, situazione a suo avviso sorprendente.

("No linguistic state of affairs (structure, inventory, process) can have been the case only in the past") e uno *Uniform Probabilities Principle* ("The (global, cross-linguistic) likelihood of any linguistic state of affairs (structure, inventory, process) has always been roughly the same as it is now") (Bergs 2012: 82). Eppure, a ben guardare, i due principi rimangono su un livello di ovvia generalità, di cui si stenta a capire l'innovativa rilevanza per concrete analisi storiche. Lo *Uniform Probabilities Principle* è costituito da assunti come: "language must always have been variable, […] different social groups and genders had different ways of speaking, and […] people have always been aware of these differences, though they may not have evaluated them as we do today" (Bergs 2012: 96). Tuttavia Bergs ammette che "[b]eyond these very basic facts… it seems that every language period and every linguistic community must be investigated independently and in its own rights. The actual concepts of class, gender, networks, and, most importantly, norms, standards and prestige, differ radically in different communities" (ibid.). È una conclusione che sembra del tutto condivisibile.

5.2. Una ricerca "sociolinguistica" sulla Napoli greco-romana

Nello studio di situazioni linguistiche del passato lontano e di società estremamente diverse da quelle moderne esiste indubbiamente un problema del come coniugare le migliori prassi di analisi di linguistica storica, con la loro attenzione ai dettagli testuali fini, a volte risolutivi di problemi complessi, e l'apparato teorico della sociolinguistica moderna, senza cadere nell'anacronismo. Un esempio di difficoltà che mi sembra sorgano al riguardo è offerto dal volume di Leiwo sul bilinguismo nella Napoli greco-romana. È uno studio che affronta una situazione di notevole interesse storico, per i modi di uso del greco nella città in epoca romana, situazione che era stata segnalata già da lavori precedenti sia di storici che di linguisti[66], ma che ha ricevuto da parte di Leiwo una trattazione linguistica analitica e dettagliata. In epoca romana, la città aveva mantenuto istituzioni e forme culturali greche: la

[66] Si vedano Lepore 1967; Kaimio 1979.

boulé, i *gymnasia*, le *ephebeia*, le *fratrie* (Strabone V, 4, 7) e il greco rimase a lungo lingua ufficiale dei decreti della *boulé*[67].

Nella sua trattazione, Leiwo ha sistematicamente messo in rapporto in maniera sistematica i dati epigrafici con il contesto culturale descritto dalle fonti classiche e con i dati archeologici considerati pertinenti. Egli identifica preliminarmente alcuni problemi che si pongono in generale nello studio delle comunità linguistiche, e in particolare di una comunità come la Napoli antica. Alcuni problemi sono di natura socio-storica[68], altri sono propriamente linguistici, come la possibilità di riconoscere scelte intenzionali di lingua nei diversi generi di iscrizioni, l'esistenza o meno di condizionamenti del contesto nell'uso del greco o del latino, la determinabilità di una interferenza di greco e latino a Napoli diversa da quella di altre comunità della penisola in epoca romana[69]. La procedura di analisi testuale è per molti versi convincente[70], ma per ammissione dello stesso autore mostra come il ricercatore cammini sempre sul filo del rasoio:

> I started with the hypothesis that Naples was not really very different from other nearby Campanian cities as regards its population. Then I supposed that there was a clear system, a custom, which was applied to the language by the inhabitants, so that the

[67] Il mantenimento di queste istituzioni e di queste forme culturali e il diritto di usare il greco come lingua ufficiale era stato concesso dai Romani agli abitanti di Napoli come segno di uno statuto speciale della città: si vedano Kaimio 1979: 70, Leiwo 1994: 167. Tuttavia per Leiwo 1994: 8 è opportuna una riconsiderazione critica del carattere di eccezionalità dell'uso del greco a Napoli. Non si può escludere, ad ogni modo che, almeno in alcune fasi, l'uso del greco a Napoli fosse l'effetto di una consapevole costruzione culturale delle élites romane e cittadine (Vàrvaro e Sornicola 2008: 59).

[68] Ad esempio, la composizione della popolazione in seguito ai primi cambiamenti demografici di cui abbiamo documentazione, avvenuti nel IV sec. a. C., il significato della definizione di Napoli come "graeca urbs", la possibilità di considerare Napoli una città greca anche dal punto di vista demografico, in contrapposizione ad altre città della Campania (Leiwo 1994: 9).

[69] Si veda Leiwo 1994: 9.

[70] "My basic approach to this work has been a combination of all possible but relevant sources: literary, archeological, epigraphic and linguistic, and to study these sources from different points of view, but naturally within the limits of my own competence, which is mainly philological and epigraphic. Although fully aware of the dangers of an interdisciplinary study, I have chosen to try this approach, because it is, in my opinion, the only possible method for a profound analysis of Naples" (Leiwo 1994: 10).

> choice of written language in the inscriptions was not haphazard. I have studied the epigraphic evidence with this presupposition in mind, but taking care not to press my sources into a rigid system which did not exist in reality" (Leiwo 1994: 10).

L'assunzione di un sistema, sia pure non rigido, di usi del greco e del latino potrebbe essere plausibile. In effetti nel corso della trattazione Leiwo riesce a sviluppare delle ipotesi convincenti al riguardo, con una apprezzabile prudenza. La ricca e puntuale analisi linguistica e antroponomastica del materiale epigrafico, suddiviso per generi diversi (iscrizioni funebri, tra cui epigrammi funebri, decreti e iscrizioni onorarie, iscrizioni relative alle fratrie e ai magistrati, iscrizioni cultuali e religiose), è condotta sempre tenendo conto delle specificità paleografiche e del contesto archeologico, in particolare la stratigrafia e la tipologia delle sepolture in cui queste sono state rinvenute. È un metodo che consente di formulare ipotesi cronologiche sull'avvicendamento degli usi linguistici e di delineare comparazioni areali a largo spettro nel bacino del Mediterraneo sulla forma e funzione delle strutture linguistiche, sulle possibili corrispondenze e provenienze onomastiche, nonché sulla forma e funzione degli oggetti del contesto funerario. Leiwo mette in luce specificità onomastiche e linguistiche degne di nota. Egli è spesso in grado di avanzare ipotesi in merito a possibili discendenze familiari di individui in base all'esame dei nomi di tradizione osca, greca o latina, tradizioni che talora si trovano intrecciate nella onomastica di singoli individui o all'interno della stessa iscrizione. Questo aiuta a comprendere il vivace contesto di interscambi culturali e le dinamiche di acculturazione che presumibilmente caratterizzavano la città, nonché le articolate trame di

movimenti commerciali attraverso il Mediterraneo[71]. Interessante è lo studio delle varianti onomastiche e delle varianti di alcuni particolari lessemi[72].

Lascia invece perplessi l'adozione a priori delle categorie di "comunità linguistica", "dialetto" o "varietà sociale", "diglossia" e "bilinguismo"[73]. Leiwo ritiene che, sia pure con una certa cautela[74], la maggior parte della terminologia utile allo studio della situazione linguistica di Napoli possa essere mutuata dalla sociolinguistica. I risultati raggiunti dagli studi sulla scelta di lingua, sul bilinguismo, la diglossia, gli atteggiamenti linguistici, il *code-switching*, sarebbero dunque spendibili anche nell'indagine della città antica. Ispirandosi a tali studi, secondo Leiwo ci si può porre delle domande di fondo, che in verità sembrano appartenere a piani diversi. L'ambivalenza di valori di prestigio del greco e del latino nell'Italia antica è un fatto storico ben noto: entrambe le lingue potevano avere prestigio

[71] Si veda ad esempio la discussione in Leiwo 1994: 72-73 sui *Seii*, una famiglia di mercanti la cui presenza è documentata anche a Ischia e nell'isola di Delos. Quest'ultima circostanza costituisce un indizio rilevante: "Naples was active in trade on Delos; it was in fact one of the most important cities of Italy there; and it is possible that these Seii in Naples, and later on Ischia, belonged to the same gens as those on Delos" (Leiwo 1994: 73). Si vedano inoltre le considerazioni su *Pebios* (Leiwo 1994: 80-81) e *Cominia Plutogenia*, figlia di *Λεύκιος* e moglie di un *Paccius Caledus*, che mettono in rilievo l'intreccio di tradizioni onomastiche osche e greche (Leiwo 1994: 144).

[72] L'occorrenza della rara forma *Leukathea* in luogo della più diffusa *Leukothea* per il nome di una dea o ninfa trova riscontri in fonti epigrafiche della Tessaglia, di Magnesia e Maeandrum, Erythrai e delle isole di Teos e Chios, nonché in un papiro proveniente dal Fayyum della seconda metà del III sec. a. C. (Leiwo 1994: 78-79). La parola per 'sacerdotessa' si trova attestata nella variante *ἱέρηα* in luogo della forma "standard" *ἱέρεια*. Leiwo 1994: 79 osserva che si tratta di una variante attestata a partire dalla fine del I sec. a. C. sino alla fine del I sec. d. C., specialmente in Attica, Caria e Ionia. In base a riscontri intertestuali sull'occorrenza della grafia *ἱέρηα* in altre fonti napoletane cronologicamente prossime, egli ritiene che non si tratti di semplice confusione grafica ma di ragioni fonologiche, escludendo però che soggiacente alla grafia ci sia una pronuncia iotacistica, perché nelle iscrizioni considerate non sono stati rinvenuti altri esempi riconducibili a tale fenomeno. La sua conclusione è che "this way of writing the word can, accordingly, be dialectal or sociolectal, especially as the parallel inscription represent semi-official inscriptions which generally tend to be more carefully written than, e. g., normal private funerary inscriptions" (Leiwo 1994: 80).

[73] Si veda Leiwo 1994: 10.

[74] Sono singolari le motivazioni della cautela, a suo avviso dovuta al fatto che la sociolinguistica sarebbe soprattutto basata sulla lingua parlata (Leiwo 1994: 50).

alto e basso a seconda dei gruppi sociali che le usavano. Il greco, lingua degli uomini di cultura e delle élites aristocratiche, era anche la lingua delle classi sociali inferiori, di ebrei, marinai, schiavi, e dei Cristiani delle comunità più antiche[75]. Altre domande sembrano applicare forzatamente principi sociolinguistici generali a situazioni del mondo antico. Ovvio che in una comunità linguistica ci siano sempre diversi dialetti o varietà sociali che dipendono dalla funzione o dalla natura del discorso parlato, e che queste varietà possano anche filtrare nello scritto. È per l'appunto l'enunciazione del principio uniformistico della variazione, tanto generale da essere, come si è detto in precedenza, scarsamente informativo. Da questo però non consegue immediatamente che i dialetti o le varietà sociali di una lingua possano essere separati nettamente in varietà alta e bassa, come nelle situazioni moderne di diglossia[76]. Considerazioni analoghe valgono anche per un altro principio a cui fa riferimento Leiwo, ovvero che in una comunità bi- o multilingue il processo di acculturazione comporti necessariamente una interazione tra i sistemi linguistici in contatto. Vero, ma ovvio. Per non dire che il concetto di "comunità linguistica", quanto mai controverso e di non pacifica applicazione a società moderne, rischia di creare più problemi di quanti ne risolva se applicato a città del mondo antico: in che senso Napoli greco-romana era una "comunità linguistica"? Anche qui, da presupposti teorici molto generali non consegue necessariamente che l'interazione tra lingue sia sempre determinabile in maniera limpida, e tantomeno che sia possibile identificare, al di là di ogni ragionevole dubbio, le fasi del processo di latinizzazione di Napoli[77]. Soprattutto perplessi lascia l'asserzione finale, secondo cui in base alle fonti utilizzate sarebbe possibile determinare l'esistenza di diverse norme linguistiche della città: "We can… study whether Greek was used normatively in all official texts…or whether there was variation in the language used" (Leiwo 1994: 51). Il problema è appunto la identificazione di "norme" per fasi storiche come quella in questione, che vadano al di là di quanto attestano le stesse fonti antiche (grammatici, retori, scrittori). Come è noto, i termini *sermo urbanus*, *sermo rusticus* richiedono interpretazioni complesse. Non sono

[75] Si veda Leiwo 1994: 51.
[76] Così Leiwo 1994: 51.
[77] Si veda Leiwo 1994: 51.

direttamente e acriticamente proiettabili su categorie sociolinguistiche diastratiche e diatopiche, anche se possono includere elementi di entrambi i concetti, pena la banalizzazione o lo snaturamento della loro reale consistenza storica[78]. Tanto meno dunque convince l'equivalenza tra il *sermo urbanus* e la norma alta e il *sermo rusticus* e la norma bassa, né i "volgarismi" possono essere considerati "deviazioni da uno standard"[79], concetto la cui applicazione al latino è opinabile. Infine, sembra una vera e propria forzatura cercare di far ricadere gli sviluppi della situazione di Napoli grecoromana nell'una o nell'altra delle quattro caselle a suo tempo contemplate da Fishman per la tipologia dei rapporti tra diglossia e bilinguismo[80].

Un altro tipo di problemi riguarda la tesi di Leiwo 1994: 169, secondo cui il greco in uso a Napoli avrebbe avuto caratteri di creatività e vitalità. È una tesi argomentata in base all'esistenza della considerevole variazione linguistica rinvenuta nelle fonti epigrafiche della città e in base al fatto che in queste sono presenti parole e strutture che non hanno riscontro altrove nel mondo grecofono. La conclusione lascia adito a dei dubbi, perché non si può escludere che le due caratteristiche individuate, alta variabilità e forme innovative (o comunque prive di riscontri altrove) possano essere interpretate in maniera diversa, come sintomi di processi di decadimento linguistico (si veda Dorian 1989).

In definitiva, anche se a volte sembra generalizzare conclusioni a partire da indizi esigui[81], Leiwo raggiunge dei risultati a mio avviso interessanti e utili senza il ricorso all'apparato teorico sociolinguistico chiamato in causa in maniera programmatica. La forza delle analisi effettuate risiede piuttosto nel minuzioso e paziente esame testuale e

[78] Al riguardo rinvio alle discussioni di Poccetti 2004, Mancini 2006.

[79] Si veda Leiwo 1994: 53.

[80] Si trattava, come è noto, di "diglossia e bilinguismo", "diglossia senza bilinguismo", "bilinguismo senza diglossia", "né diglossia né bilinguismo". Leiwo 1994: 57 dichiara: "[i]n studying the inscriptions I have tried to find out more specifically what was the language usage in different periods of the city's history, and to which of Fishman's categories we could put Naples in its different phases of the acculturation process".

[81] Sulla base dell'esame di due iscrizioni funerarie su steli, di datazione controversa, in cui mancano elementi di romanizzazione che non siano relativi all'onomastica, egli conclude infatti che il greco doveva essere la lingua dominante all'epoca in cui furono scritte (Leiwo 1994:71).

contestuale delle iscrizioni nelle loro diverse tipologie di genere, che conduce alla formulazione di ipotesi plausibili. A proposito degli epigrammi funerari, ad esempio, convince l'idea che a Napoli il greco fosse la lingua di questo genere di iscrizioni, in maniera più comune che in altre città limitrofe. Convince anche l'affermazione che "Latin was the more everyday language than Greek, which was a more ceremonial and high prestige language in these types of texts" (Leiwo 1994: 132). Anche il carattere di intenzionalità della scelta del latino potrebbe essere una ipotesi non priva di fondamento in base ai dati analizzati[82].

6. Il mestiere dello storico, il mestiere del linguista storico

Nelle conclusioni delle *Regole del gioco*, Momigliano sintetizza in maniera assai suggestiva quale sia il senso profondo del mestiere dello storico e gli obiettivi che esso comporta. L'interpretazione di testi, pur fondamentale, non è il fine ultimo della comprensione storica. Questa è protesa ad una riassegnazione di valore, e cioè di significato, ai testi e ai "segni" che li compongono, tale da reinserirli nella corrente di vita del passato a cui essi appartennero. Giocano un ruolo in questa concezione alcuni motivi dello storicismo che vengono da lontano, come la contrapposizione vivo/morto e l'implicita componente della "simpatia" per l'oggetto della indagine. La familiarità che il linguista avverte nelle parole di Momigliano non desta stupore. Quella che il grande storico descrive può essere vista come una operazione fondamentalmente linguistica, e forse sarebbe meglio dire semiotica, nelle sue dimensioni semantiche e pragmatiche di vivificazione di un contesto che è scomparso. È possibile che Momigliano stesso se ne sia reso conto nel momento in cui istituiva un confronto tra il grammatico e lo storico:

> Tutto il lavoro dello storico è su fonti. Anche i suoi ricordi personali diventano fonti, quando la ricerca storica procede. *E tuttavia lo storico non è un interprete di fonti, pur interpretandole. È un interprete*

[82] Si veda Leiwo (1994: 132).

> *di quella realtà di cui le fonti sono i segni indicativi o frammenti. Lo storico trova nella lettera l'uomo che l'ha scritta, nel decreto il corpo legislativo che l'ha emanato in precise circostanze; trova nella casa chi l'ha abitata, nella tomba la fede del gruppo a cui il defunto apparteneva. Lo storico interpreta documenti come segni degli uomini che sono spariti. Egli trova il significato del testo e dell'oggetto che ha davanti a sé perché lo capisce come se appartenesse ancora a quella situazione passata a cui di fatto appartenne. Lo storico trasferisce ciò che sopravvive nel mondo che non sopravvive. È questa capacità di interpretare il documento come se non fosse documento, ma episodio reale di vita passata, che da ultimo fa lo storico. Un grammatico vede un testo come un insieme di parole da analizzare; lo storico capisce la situazione in cui il testo è stato scritto*. Un esperto tecnico di scavi riconosce strati; uno storico riconosce le civiltà a cui gli strati appartengono. Lo storico capisce uomini e istituzioni, idee, fedi, emozioni, bisogni di individui che non esistono più. Capisce tutto ciò perché i documenti che ha davanti a sé, debitamente interpretati, si presentano come situazioni reali. Lo storico capisce i morti come capisce i vivi. In qual modo lo storico trasformi le fonti in vita del passato è più facile imparare da Erodoto, Guicciardini, Burckhardt e Marc Bloch che dai manuali di metodo storico (Momigliano 1987: 22-23 [corsivo mio]).

La concezione del rapporto tra il grammatico e lo storico mostra forse come Momigliano fosse ancora legato ad ambienti di stampo neogrammaticale, in cui un'altra figura di linguista storico, più dinamica e consapevole, non aveva ancora diritto di cittadinanza. Il linguista moderno, che lavori sulla sincronia o sulla diacronia, che sia un linguista storico o un "sociolinguista storico", è qualcosa in più del pur importante "grammatico". Il suo lavoro non è diverso da quello descritto da Momigliano come mestiere dello storico. Entrambi sono continuamente posti davanti alla sfida della assegnazione di funzione ai segni dei testi del presente e del passato.

Riferimenti bibliografici

Aitchison, Jean, 2012, *Diachrony vs Synchrony: the Complementary Evolution of Two (Ir)reconcilable Dimensions*, in Hernández-Campoy, J. M. & Conde-

Silvestre J. C. (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester (UK), Wiley-Balckwell, 11-21.

Ayres-Bennett, Wendy, 2004, *Sociolinguistic Variation in Seventeenth-Century France. Methodology and Case Studies*, Cambridge, Cambridge University Press.

Baldi, Philip & Cuzzolin, Pierluigi, 2015, *Uniformitarian Principle': dalle scienze naturali alla linguistica storica?*, in Molinelli, P. & Putzu, I. (a cura di), *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*, Milano, Franco Angeli, 37-49.

Banniard, Michel, 1999, *Conflits et compromis langagiers en Occident latin: de la crise culturelle à l'invention linguistique (III^e – X^e siècle)*, in Chrysos, E. & Wood, I. (eds.), *East and West: Modes of Communication*, Proceedings of the First Plenary Conference at Merida, Leiden – Boston – Köln, Brill, 223-242.

Bergs, Alexander, 2005, *Social Network Analysis and Historical Sociolinguistics*, Berlin, Mouton de Gruyter.

Bergs, Alexander, 2012, *The Uniformitarian Principle and the Risk of Anachronisms in Language and Social History*, in Hernández-Campoy, J. M. & Conde-Silvestre J. C. (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester (UK), Wiley-Balckwell, 80-98.

Cameron, Averil, 1999, *Social Language and its Private Deployment*, in Chrysos, E. & Wood, I. (eds.), *East and West: Modes of Communication*, Proceedings of the First Plenary Conference at Merida, Leiden – Boston – Köln, Brill, 111-126.

Clark, Elizabeth A., 2004, *History, Theory, Text. Historians and the linguistic turn*, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press.

Consani, Carlo, 1986, *Persistenza dialettale e diffusione della* κοινή *a Cipro. Il caso di Kafizin*, Pisa, Giardini.

Consani, Carlo, 2003, *Sillabe e sillabari fra competenza fonologica e pratica scrittoria*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Cracco Ruggini, Lellia, 2009, *Arnaldo Momigliano, storico antico e pensatore*, Lezione per la sede napoletana dell'Associazione di Studi Tardo-antichi, 12 maggio 2009, 1-10.

Craig Christy, T., 1983, *Uniformitarianism in linguistics*, Amsterdam, Philadelphia.

Cuzzolin, Pierluigi, 2019, *Qualche riflessione per la costituzione di un* corpus *di latino tardo*, in *Rhesis*: 10, 5-18.

Dorian, Nancy C. (ed.), 1992, *Investigating Obsolescence: Studies in Language Contraction and Death*, Cambridge, Cambridge University Press.

Febvre, Lucien, 1992, *Histoire et Dialectologie. Aux temps où naissait la géographie linguistique*, in Febvre, L., *Combats pour l'histoire*, Paris, Armand Colin Éditeur, 147-157 [Prima edizione in *Revue de Synthèse Historique*, XII, 1906].

Febvre, Lucien, 1992, *Antoine Meillet et l'Histoire. La Grèce ancienne à travers sa langue*, in Febvre, L., *Combats pour l'histoire*, Paris, Armand Colin Éditeur, 158-168 [Prima edizione in *Revue de Synthèse Historique*, XVII, 1913].

Febvre, Lucien, 1992, *Problèmes d'Historie Greffés sur le « Brunot ». La nationalité et la langue en France au XVIIIe siècle*, in Febvre, L., *Combats pour l'histoire*, Paris, Armand Colin Éditeur, 182-200 [Prima edizione in *Revue de Synthèse Historique*, XLII, 1926].

Gualandri, Isabella, 1979, *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano, Cisalpino.

Hannick, Christian, 1999, *Le développement des langues regionales (sic) et l'introduction d'alphabets dans des communautés illettrées*, in Chrysos, E. & Wood, I. (eds.), *East and West: Modes of Communication*, Proceedings of the First Plenary Conference at Merida, Leiden – Boston – Köln, Brill, 205-222.

Henry, Victor, 1896, *Antinomies linguistiques*, Paris, Félix Alcan Éditeur.

Hernández-Campoy, Juan M. & Conde-Silvestre J. Camilo, 2012, *Introduction*, in Hernández-Campoy, J. M. & Conde-Silvestre J. C. (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester (UK), Wiley-Balckwell, 1-7.

Jud, Jakob, 1973, *Zur Geschichte der Bündnerromanischen Kirchensprache*, in Jud, J., *Romanische Sprachgeschichte und Sprachgeographie*. Ausgewählte Aufsätze herausgegeben von Konrad Huber und Gustav Ineichen, Zürich – Freiburg i. B., Atlantis, 161-211.

Jud, Jakob, 1973, *Sur l'histoire de la terminologie ecclésiastique de la France et de l'Italie*, in Jud, Jakob, *Romanische Sprachgeschichte und Sprachgeographie*. Ausgewählte Aufsätze herausgegeben von Konrad Huber und Gustav Ineichen, Zürich – Freiburg i. B., Atlantis, 213-278.

Kaimio, Jorma, 1979, *The Romans and the Greek Language*, Commentationes Humanarum Litterarum 64, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica.

Labov, William, 1966, *The social stratification of English in New York City*, New York, Center for Applied Linguistics.

Labov, William, 1972, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

Labov, William, 1994, *Principles of Linguistic Change*. Volume 1. *Internal Factors*, Oxford (UK) – Cambridge (Mass., USA), Blackwell.

Lehmann, Winfred P., 1968, *Saussure's Dichotomy between Descriptive and Historical Linguistics*, in Lehmann, W. P. & Malkiel, Y. (eds.), *Directions for Historical Linguistics*, Austin, University of Texas Press, 5-20.

Leiwo, Martti, 1994, *Neapolitana. A Study of Population and Language in Graeco-Roman Naples*, Commentationes Humanarum Litterarum 102, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica

Lepore, Ettore, 1967, *Napoli Greco-romana. La vita politica e sociale,* in *Storia di Napoli*, Volume 1, Napoli, ESI, 139-371.

Lodge, R. Anthony, 2004, *A Sociolinguistic History of Parisian French*, Cambridge, Cambridge University Press.

Mancini, Marco, 2006, *Dilatandis litteris": uno studio su Cicerone e la pronunzia rustica*, in Bombi, R.; Cifoletti G.; Fusco, F.; Innocente, L. & Orioles, V. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1023-1046.

Milroy, Leslie & Margrain, Sue, 1978, *Vernacular language loyalty and social network*, in *Belfast Working Papers in Language and Linguistics*, 3: 1-59.

Momigliano, Arnaldo, 1987, *Le regole del giuoco nello studio della storia antica*, in Momigliano, A., *Storia e storiografia antica*, Bologna, Il Mulino, 15-24 [Prima edizione in Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, serie III, vol. IV, n. 4 1974, 1183-1192].

Omaggio Momigliano = Cracco Ruggini, Lellia (a cura di), 1989, *Omaggio ad Arnaldo Momigliano: storia e storiografia sul mondo antico*, Como, New Press.

Morpurgo Davies, Anna, 1992, *History of Linguistics*. Volume IV: *Nineteenth-Century Linguistics*, London – New York, Longman.

Nevalainen, Terttu & Raumolin-Brunberg, Helena, 2012, *Historical Sociolinguistics: Origins, Motivations, and Paradigms*, in Hernández-Campoy, J. M. & Conde-Silvestre J. C. (eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Chichester (UK), Wiley-Balckwell, 22-40.

Pesante, Maria Luisa, 2002, *Momigliano, la tradizione e la situazione storica*, in *Quaderni storici*, XXXVIII, n. 3: 747-783.

Pfister, Max, 1978, *Le superstrat germanique dans les langues romanes*, in Vàrvaro, A. (a cura di), *Atti del XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza* (15-20 aprile 1974), Volume I, Napoli – Amsterdam, Macchiaroli – Benjamins, 49-97.

Poccetti, Paolo, 2004, *Metodi, percorsi e miraggi per una dialettologia del latino*, in Trovato, S. (Raccolti da), *Atti del XXIX Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Catania 3-5 ottobre 2002, Roma, Il Calamo, 147-236.

Pohl, Walter, 1999, *Social, Identities and the Control of Discourse*, in Chrysos, E. & Wood, I. (eds.), *East and West: Modes of Communication*, Proceedings of the First Plenary Conference at Merida, Leiden – Boston – Köln, Brill, 127-142.

Pohl, Walter, 2003, *The construction of communities and the persistence of paradox: an introduction*, in Corradini, R.; Diesenberger, M. & Reimitz, H. (eds.), *The Construction of Communities in the Early Middle Ages. Texts, Resources and Artefacts*, Leiden – Boston, Brill, 1-16.

Proietti, Domenico, 2018, *Tra latino e volgare: per una (ri)lettura contestuale dei Placiti di Capua e Sessa Aurunca* in Castrignanò, V. L.; De Blasi, F. & Maggiore, M. (a cura di), *"In principio fuit textus"*: studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia in occasione della sua nomina a professore emerito, Firenze, Franco Cesati Editore, 281-298.

Putzu, Ignazio, 2015, *Il principio di uniformità: aspetti epistemologici e di storia della linguistica*, in Molinelli, P. & Putzu, I. (a cura di), *Modelli epistemologici,*

metodologie della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica, Milano, Franco Angeli, 13-36.

Romaine, Suzanne, 1982, *Socio-historical linguistics its status and methodology*, Cambridge, Cambridge University Press.

Sornicola, Rosanna, 2011, *Romance linguistics and historical linguistics: reflections on synchrony and diachrony*, in Maiden, M.; Smith, J. Ch. & Ledgway, A. (eds.), *The Cambridge History of the Romance Languages*. Volume I *Structures*, Cambridge, Cambridge University Press, 1-49.

Sornicola, Rosanna, 2012, *Potenzialità e problemi dell'analisi linguistica dei documenti notarili alto-medievali*, in Sornicola, R. & Greco, P. (a cura di), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, Napoli, Tavolario, 9-62.

Sornicola, Rosanna, 2019 [2018], *Generale e particolare nelle spiegazioni linguistiche*, in *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, XIII n.s.: 171-211.

Vàrvaro, Alberto, 1980, *Introduzione*, in von Wartburg, W., *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma, Salerno, 7-44.

Vàrvaro, Alberto, 1981, *Lingua e storia in Sicilia*, Palermo, Sellerio.

Vàrvaro, Alberto, 2013, *Latin and the making of the Romance languages,* in Maiden, M. Smith, J. Ch. & Ledgway, A. (eds.), *The Cambridge History of the Romance Languages*. Volume II *Contexts*, Cambridge, Cambridge University Press, 6-56.

Vàrvaro, Alberto & Sornicola, Rosanna, 2008, *Multilinguismo in Sicilia e a Napoli nel primo Medioevo*, in *Bollettino Linguistico Campano* 13/14; 49-66.

Wartburg, Walther von, 1967, *La fragmentation linguistique de la Romania*, Paris, Klincksieck.

Weinreich, Uriel, 1953, *Languages in contact*, New York, Publications of the Linguistic Circle of New York.

Weinreich, Uriel; Labov, William & Herzog, Marvin I., 1968, *Empirical Foundations for a Theory of Language Change*, in Lehmann, W. P. & Malkiel, Y. (eds.), *Directions for Historical Linguistics*, Austin, University of Texas Press, 95-195.

Il Torcoliere • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*
Università degli studi di Napoli "L'Orientale"
Finito di stampare nel mese di dicembre 2019

ISSN 1825-2796
ISBN 978-88-6719-195-6